INFERNO,

POEMA

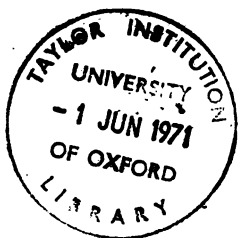
DI DANTE.

Quì mi scusi
La nevità, se fior la lingua abborra.
CANTO XXV.

IN PARIGI,

Si vende alla continuazione della Raccolta di CAZIN, nella strada dei Muratori.

Nella Stamperia di C. A. I. JACOB, Primogenito, nella strada di Burgogna.

M. DCC. LXXXVII.

INFERNO,

POEMA.

CANTO I.

ARGOMENTO.

All' imbrunir della sera, il Poeta travvia in un bosco: quivi passa la notte, ed al levar del sole ritrovasi dinanzi un colle, che tenta salire: ma tre fiere si frappongono che non lo avicini; in quello istante Virgilio gli apparisce, e gli fà la proposta di andare all' Inferno.

NEL mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;
Che la diritta via era smarrita.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia et aspra e forte;
Che nel pensier rinnova la paura.

Tant'è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben, ch'i vi trovai
Dirò de l'alte cose, ch'i v'ho scorte.

I non so ben ridir com'i v'entrai;
Tant'era pien di sonno in sù quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i fui a piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'havea di paura il cor compunto:

Guarda'in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.

Allor fù la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata,
La notte ch'i passai con tanta pièta.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge a l'acqua perigliosa, e guata:

Cosi l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si vols' a retro à rimirar lo passo
Che non lasciò giamai persona viva.

Poi ch'èi posat'un poco'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempr'era'l più basso.

Et ecco, quasi al comminciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanz'al volto:
Anz'impediva tanto'l mio camino,
Ch'i fui per ritórnar più volte volto.

Temp'era dal principio del mattino;
E'l sol montava'n sù con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

L'hora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.

Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:

Et una lupa, che di tutte brame
Sembrava carca, con la sua maggrezza,
E molte genti fè già viver grame,

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i perde'la speranza dell'altezza.

E qual'è quei che volentieri acquista,
E giugne'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutt'i suo' pensier piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendom'incontro a poco a poco,
Mi rispingeva là dove'l sol tace.

Mentre ch'i ruinava in basso loco,
Dinanzi a gli occhi mi si fù offerto
Chi per lungo silentio parea fioco.

Quand'i vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra, o huomo certo.

Risposemi: non huom, huomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi;
E vissi a Roma sotto'l buon Augusto,
Al tempo de gli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poi che'l superbo Ilion fù combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

Hor se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar si largo fiume?
Risposi lui con vergognasa fronte:

O de gli alti Poeti honore e lume,
Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stelle, che m'ha fatto honore.

Vedi la bestia, per cu'io mi volsi,
Ajutami da lei, famoso saggio;
Ch'ella mi fà tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

Che questa bestia per laqual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo'mpedice, che l'uccide:

Et ha natura si malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia;
E dopo'l pasto ha più fame, che pria.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
E più sarann'ancor, infin che'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra, ne peltro,
Ma sapienza, et amor, e virtute;
E sua nation sarà tra Feltro e Feltro:

Di quell' humile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, Turno, e Niso di ferute:

Questi la caccierà per ogni villa;
Fin che l'havrà rimessa nell' inferno,
Là ond'invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; et io sarò tua guida;
E trarrotti di quì per luogo eterno,

Ov'udirai le disperate strida
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:

E vederai color che son contenti
Nel foco, perchè speran dì venire
Quando che sia, alle beate genti:

A le qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mi' partire.

Che quello Imperador, che la sù regna,
Perch'i fu' ribellante a la sua legge,
Non vuol che'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio.
O felice colui, cui ivi elegge!

Et io a lui, Poeta i ti richeggio
Per quello Dìo che tu non conoscesti,
Acciò ch'i fugga questo male e peggio;

Che tu mi meni là, dov'hor dicesti:
Sì ch'i vegga la porta di San Pietro,
E color, cui tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, et io li tenni dietro.

Il fine del Canto primo.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Il giorno, lo cui apparire viene indicato nel primo Canto, si appressa all'occaso. Il Poeta è tra il si e'l no discendere all' Inferno; ma la sua guida si fà sigurtà, mostrandogli che Beatrice venuta dal Cielo, l'invia à lui. Allora entrambi s'addrizzano verso i sotterranei.

Lo giorno se n'andava; e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono'n terra,
Dalle fatiche loro; et io sol uno

M'apparecchiava a sostener là guerra
Sì del camino, e si della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto'ngegno hor m'ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'i vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.

Incomminciai : Poeta , che mi guidi ,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Anzich'a l'alto passo tu mi fidi.

Tu dici , che di Silvio lo parente
Corruttibil'ancor ad immortale
Secol'ando , e fù sensibilmente.

Però se l'aversario d'ogni male
Cortese fù pensando l'alto effetto ,
Ch'uscir dovea di lui , e'l chi , e'l quale ;

Non pare indegno ad huomo d'intelletto ?
Ch'ei fù de l'alma Roma , e di suo'mpero
Nell' empireo ciel' per padre eletto :

La quale , e'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo ,
U' siede'l successor del maggior Piero.

Per quest'andata ; onde li dai tu vanto ,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria , é dal papal ammanto.

Andovvi poi lo vas d'elettione ,
Per recarne conforto a quella fede ,
Ch'è principio a la via di salvazione.

Ma io perchè venirvi ? o chi'l concede ?
I non Enea , i non Paolo sono :
Me degno a ciò ne io , ne altri crede.

Perchè se del venire i m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' savio, e'ntendi me' ch'i non ragiono.

E qual è quei che disvuol ciò che volle
E per nuovi pensier cangia proposta,
Si che dal comminciar tutto si tolle;

Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la'mpresa
Che fù nel cominciar cotanto tosta.

Se i ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:

Laqual spesse fiate l'huomo ingombra
Sì, che d'honrata impresa lo rivolve;
Come falso veder bestia, quand'ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve;
Dirotti, perch'i venni, e quel ch'io'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color, che son sospesi;
E donna mi chiamò cortese e bella
Tal, che di commandar io la richiesi.

Lucevan gli occhì suoi più che la stella;
E cominciomm' a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto'l moto lontana;

L'amico mio, e non de la ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel camin, che volt'è per paura:

E temo, che non sià già sì smarrito,
Ch'i mi sia tardi al soccorso levata;
Per quel, ch'i hò di lui nel ciel'udito.

Hor muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò, c'ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'i ne sia consolata.

I son Beatrice, che ti faccio andare,
Vegno del loco ove tornar disio;
Amor mi mosse che mi fà parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi commincia'io:

O Donna di virtù, sola per cui
L'humana specie eccede ogni contento
Di quel ciel, c'ha minorli cerchi sui:

Tanto m'aggrada'l tuo comandamento,
Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quà giù in questo centro
Da l'ampio loco, ove tornar tu ardi.

Poiche tu voi saper cotant'a dentro,
Dirotti brevemènte, mi rispose,
Perchè non temo di venir quà entro.

Temer si dè di sole quelle cose
C'hanno potentia di far altrui male:
De l'altre nò, che non son paurose.

I son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assalà.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo'mpedimento, ov'io ti mando;
Sì che duro giudicio la sù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: hor ha bisogno il tuo fedele
Di te, et io a te lo racommando,

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'i era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse; Beatrice, loda di Dio vera,
Che non socorri quei, che t'amò tanto;
Ch'uscì per te de la volgare schiera?

Non

Non odi tu la pietà del suo pianto ?
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Sù la fiuamana, ove'lmar non ha vanto ?

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prò, et a fuggir lor danno ;
Com'io dopo cotai parole fatte.

Venni quà giù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare honesto,
C'honora te, e quei, ch'udito l'hanno.

Poscia che m'hebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse :
Perchè mi fece del venir più presto.

E venni a te così, com'ella volse :
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunqne che è ? perchè, perchè restai ?
Perchè tanta viltà nel cor allette ?
Perchè ardir e franchezza non hai ?

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del Cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette ?

Qual i fioretti dal noturno gelo
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo ;

Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buon ardir al cor mi corse,
Ch'i cominciai, come persona franca:

O pietosa colei, che mi soccorse;
E tu cortese, ch'ubidisti tosto
A le vere parole che ti porse.

Tu m'hai con desiderio, il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'i son tornato nel primo proposto.

Hor và, ch'un sol voler è d'amendue:
Tu duca, tu signor, e tu maestro.
Così li dissi; e poi che mosso fue,

Intrai per lo camin alto e silvestro.

Il fine del Canto secondo.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Giungono i due Poeti davanti una porta di straordinaria grandezza, che trovasi di continovo aperta; dopo d'aver letto la sua iscrizione passano al primo chiostro dell' Inferno, ch'è diviso dal l'Acheronte in due parti uguali. Descrizione del primo supplicio. Parlata di Caronte.

» PER me si và ne la città dolente:
» Per me si và nell'eterno dolore:
» Per me si và tra la perduta gente.

» Giustitia mosse'l mio alto fattore:
» Fecemi la divina potestate,
» La somma sapienza, e'l prim'amore.

» Dinanzi a me non fur cose create
» Se non eterne; et io eterno duro:
» Lassat'ogni speranza, voi che'ntrate. «

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perchè: Maestro il senzo lor m'è duro.

Et egli a me, come persona accorta:
Quì si convièn lassar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.

Noi sem venuti al luogo; ov'i t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
C'hanno perduto'l ben de l'intelletto:

E poi che la sua mano a la mia pose
Con lieto volto, ond'i mi confortai;
Mi mise dentr'a le secrete cose.

Quivi sospiri, pianti, et alti guai.
Risonavan per l'aer senza stelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, horribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
Come la rena, quand'a turbo spira.

Et io, c'havea d'horror la testa cinta
Dissi: Maestro che è quel, ch'i odo?
E che gent'è, che par nel duol si vinta?

Et egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanz'infamia, e sanza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo choro
De gli Angeli che non furon ribelli,
Nè fur fideli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i ciel', per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno li rieceve;
Ch'alcuna gloria i rei havrebber d'elli.

Et io: Maestro che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa si forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita tanto bassa;
Che' nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustitia li sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Et io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia si lunga tratta
Di gente, ch'i non haverei creduto,
Che morte tanta n'havesse disfatta.

Poscia ch'io v'hebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate'l gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, et a nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente a la riva d'un gran fiume;
Perch'i dissi: Maestro hor mi conciedi,

Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.

Et egli a mi: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li notri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo no'l mio dir li fosse gràve,
Infin'al fiume di parlar mi trassi.

Et eccó verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi anime prave.

Non isperate mai veder lo Cielo:
I vegno per menarvi a l'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo.

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che vide, ch'i non mi partivá,

Disse: per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti:

E'l Duca a lui; Charon non ti crucciare,
Vuolsi cosi colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude;
Che'ntorn' a gli occhi, havea di fiamme rote

Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude
Cangiar colore, e dibattèro i denti,
Tosto che'nteser la parolé crude.

Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
L'humana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti:

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riva malvagia;
Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.

Charon dimonio con occhi di braggia,
Lor accenando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
L'un'appresso de l'altra, infin che'l ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;

Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.

Così se'n vanno sù per l'onda bruna;
Et avanti che sian di là discese,
Anco di quà nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon quì d'ogni paese;

E pronti sono a trapassar lo rio:
Chela divina giustitia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passò mai anima buona:
E però se Charon di te si lagna,
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.

Finito questo la buia campagna
Tremò sì forte, che de lo spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
E balenò una luce vermiglia,
Laqual mi vinse ciascun sentimeno,

E caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

Il fine del Canto terzo.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Dante si risveglia e si ritrova di là del fiume margine del Limbo che forma il primo circ dell' Inferno. Vi scorge i fanciulli morti se il Battesimo, ed i grandi uomini che al legge non riconnobbero che quella di natura

---

RUPPEMI l'alto sonno ne la testa
Un greve tuono sì, ch'i mi ricossi,
Come persona, che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.

Vero è, che'n sù la proda mi trovai
De la valle d'abisso dolorosa;
Che trono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era, e nebulosa
[illegible]anto, che per ficcar lo viso al fondo
[illegible]on vi discerneva alcuna cosa.

Hor discendiam quà giù nel cieco mondo,
Cominciò il Poeta tutto smorto:
[illegible]arò primo, e tu sarai secondo.

Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi; come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Et egli a me: l'angoscia de le genti,
Che son quà giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti:

Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise; e così me fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non havea pianto, ma che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare;

E ciò avenia di duol senza matiri,
C'havean le turbe ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femine, e di viri.

Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Hor vo'cche sappi innanzi che più andi,

Ch'ei non peccaro, e se gli hanno mercedi,
Non basta, perchè non hebber Battesmo
Ch'è porta de la fede che tu credi:

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotaì son io medesmo.

Per tai difetti, non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in desio.

Gran duol mi prese al cor, quando l'intesi;
Però che gente di molto valore
Conobbi, che'n quel Limbo eran sospesi.

Dimmi Maestro mio, dimmi Signore,
Comincia'io per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:

Uscicci mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fusse beato,
E quei che'ntese il mio parlar coverto,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venir un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista et ubidente,

Abraham

Abraham Patriarcha, e David Re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè;

Et altri molti, e fecegli beati;
E vo'che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti humani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perchè dicessi:
Ma passavam la selva tutta via,
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via.
Di quà dal sonno, quand'i vid'un foco,
C'hemisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravam' ancor un poco;
Ma non sì, ch'i non discernessi in parte
C'horrevol gente possedea quel loco.

O tu, c'honori ogni scientia et arte,
Questi chi son, c'hanno cotant'horanza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?

E quegli a me: l'honorata nominanza
Che di lor suona sù nella tua vita,
Gratia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:
Honorate l'altissimo Poeta,
L'ombra sua torna, ch'era dispartita.

Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza havevan nè trista, nè lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre, sicome sire:

Quegli è Homero Poeta sovrano;
L'altr'è Horatio Satiro che vene;
Ovidio è'l terzo; e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannom'honor, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da c'hebber ragionato'nsieme alquanto
Volsers'a me con salutevol cenno,
E'l mi maestro sorrise di tanto:

E più d'honore ancor assai mi fenno;
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera;
Sì ch'i fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo insino a la lumera
Parlando cose, che'l tacere è bello;
Sicom'era'l parlar colà, dov' era.

Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura
Difeso'ntorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo, come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi
Di grand' autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.

Traemmoci così da l'un de' canti
In luogo aperto, luminoso, et alto;
Sì che veder si poten tutti quanti.

Colà diritto sopra'l verde smalto
Mi fur mostrati li spiriti magni;
Che del veder in me stesso m'essalto.

I vidi Elettra con molti compagni,
Tra quai connobi et Hector, et Enea,
Cesar armato con gli occhi grifagni.

Camilla vidi, e la Pentesilea
Da l'altra parte; e vidi'l Re Latino
Che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucretia, Julia, Martia, e Corniglia;
E solo in parte vidi'l Saladino.

Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
Vidi'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che'nnanzi a gli altri più presso gli stanno;

Democrito, ch'il mondo a caso pone;
Diogenes, Anassagora, e Thale,
Empedocles, Heraclito, e Zenone:

E vidi'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale;

Euclide geometra, e Ptolomeo,
Hippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averois, che'l gran commento feo.

I non posso ritrar di tutti a pieno;
Però che sì mi strigne'l lungo thema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena'l savio duca
Fuor de la queta, nell'aura che trema:

E vegno in parte, ove non è che luca.

Il fine del Canto quarto.

CANTO V.

ARGOMENTO.

All' ingresso di questo secondo circolo, ove sono punite le anime ch' amore ha sottomesse, vi sta il Giudice dell' Inferno. Descrizione della loro pena. Accidente di Francesca da Rimini.

COSI discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guaio:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda, secondo ch' avinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanz' a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giuditio;
Dicon et odono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso hospitio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lassando l'atto di cotanto offitio;

Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l Duca mio a lui: perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Hor incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: hor son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

I venni'n luogo d'ogni luce muto
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti e combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, e percotando gli molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi, ch'à così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sometton al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.

Di quà, di là, di giù, di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i grù van cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid'io venir trahendo guai

Ombre portate dalla detta briga:
Perchi'o dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì canstiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fù Imperatrice di molte favelle.

Al vitio di lussuria fù sì rotta,
Che libito fè licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che'l Soldan coregge.

L'altrè colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi evvi Cleopatra lnsuriosa.

Helena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi'l grand Achille
Che con amor al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'i hebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavallieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarito.

I cominciai: Poeta volentieri
Parlerei a que' due che'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Et egli a me: Vedrai quàndo saranno
Più press' a noi, e tu allor gli prega
Per quell' amor ch'ei mena, e que' veranno.

Sitosto come'l vento a noi gli piega,
Muovi la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;

Cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal gratioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo'l mondo di sanguigno;

Se foss' amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poì c'hai pietà del nostro mal perverso;

Di qual, ch'udir, e che parlar ti piace;
Noi udiremo, e parleremo a vui;
Mentre che'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui,
Sù la marina, dove'l Po discende
Per haver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta; e'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer si forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte :
Caina attende chi'n vita ci spense :
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch'io'ntesi quell' anime offense,
Chinai'l viso, e tanto'l tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse ; che pense ?

Quando risposi, commineiai : o lasso
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo !

Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,
E cominciai : Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette amore,
Che conoscest'i dubbiosi desiri ?

Et ella a me : Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria ; e ciò s'al tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostr' amor tu hai cotanto affetto ;
Farò, come colui che piange e dice.

Noi leggevam'un giorno per diletto,
Di Lancilotto, com'amor lo strinse :
Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci'l viso;
Ma sol un punto fù quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser basciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi basciò tutto tremante:
Galeotto fù il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I venni men cosi, com'io morisse;

E caddi, come corpo morto cade.

Il fine del Canto quinto.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Terzo circolo nel quale ci sono i golosi puniti. Cerbero emblema della gola. Predizione intorno alle cose del tempo corrente. Confabulazione sulla vita avvenire.

AL tornar de la mente, che si chiuse
Dinanz'à la pietà de' due cognati,
Che di tristitia tutto mi confuse;

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'i mi mova,
E come ch'i mi volga, e ch'i mi guati.

I son'al terzo cerchio de la piova
Eterna, maladetta; fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nova.

Grandine

Grandine grossa, et acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta et atra,
E'l ventre largo, et unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, et ingoia, et isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
De l'un de' lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
La bocca aperse, e mostrocci le sanne:
Non havea membro che tenesse fermo.

E'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual'è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi ch'el pasto morde,
Che solo a divorarlo 'tende e pugna;

Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero, che'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

D

Noì passavam sù per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

O tu, che se' per questo'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

Et io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor de la mia mente;
Sì chè non par ch'i ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Et egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiasmate Ciacco,
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:

Et io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fè parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

I cittadin de la città partita?
S'alcun v'è giusto? e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita?

Et egli a me: dopo lunga tentione
Verran'al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molt'offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
In fra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra fotto gravi pesi;
Come che di siò pianga e che n'adonti.

Giusti son due, ma non vi sono'ntesi:
Superbia, invidia, et avaritia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi.

Quì pose fine al lagrimabil suono.
Et io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e'l Teggiào, che fur si degni;
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingeni,

Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l'anime più nere,
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi,
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa,
Cadde con essa a par de gli altri ciechi.

E'l Duca diss' a me: più non si desta
Di quà dal suon de l'angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podesta,

Ciascun rivederà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel ch'in eterno rimbomba.

Sì trapasseammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccand'un poco la vita futura:

Perch'i dissi; Maestro, estì tormenti
Crescerann'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Et egli a me: ritorna a tua sentenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta'l bene, e cosi la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
In vera perfettion giamai non vada,
Di là più che di quà esser aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada
Parlando più assai, ch'i non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:

Quivi trovammo Pluto, il gran nemico,

Il fine del Canto sesto.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Quarto circolo nel quale Plutone ossia Pluto, emblema delle richezze, veglia sopra gli avari, ed i prodighi. Descrizione del di loro supplicio. Confabulazione circa la fortuna. Passaggio al quinto circolo dove i vendicativi sono affondati nello Stige.

PAPE Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; che poder ch'egli habbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Poi si rivols' a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo :
Vuolsi nell alto là, dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggión avvolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo più de la dolente ripa,
Che'l mal dell' universo tutto'nsacca.

Ahi giustitia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quant'i vidi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che quì la gente riddi.

Quì vid'i gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

Percotevans'incontro, e poscia pur lì.
Sì rivolgea ciascun voltand' a retro
Gridando, perchè tienni, e perchè burli

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto
Gridandosi anco lor'ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su'mezzo cerchio a l'altra giostra:
Et io, c'havea lo cor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Et egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì de la mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengon ai due punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, Papi, e Cardinali,
In cui usa avaritia il suo soperchio.

Et io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali,

Et egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i fè sossi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.

In eterno verranno a gli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare, e mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Hor puo' Figliuol veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna;
Perchè l'humana gente rabbuffa.

Che tutto l'oro ch'è sotto la Luna,
O che già fu di quest'anime stanche
Non pur potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, hor mi dì anche
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, ch'i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quant'ignoranza è quella, che v'offende!
Hor vo' che tu mia sentenza ne'mbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente a gli splendor mondani
Ordinò general Ministra e Duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' sennni humani:

Perch'una parte impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com'in herba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutation non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Tra l'alme prime creature liéta
Volve sua spera, e beata si gode.

Hor discendiamo homai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.

No'incidemmo'l cerchio a l'altra riva,
Sovr'una fonte che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era bigia molto più che persa
E no'in compagnia dell' onde bige.
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, qued'è disceso
Al piè de le maligne piagge grige.

Et io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, hor vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Et anco vo' che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira;
E fanno pullular quest' acqua al summo;
Come l'occhio ti dice, ù che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

Hor ci attristiam nella belletta negra.
Quest'hinno si gorgoglion nella strozza;
Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo:
Con gli occhi volti à chi del fango ingozza,

Venimmo a piè d'una torre al dassezzo.

Il fine del Canto settimo.

CANTO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Seguito del quinto cerchio, nel quale stassi Flegio, l'emblema de vendicativi. Passaggio dello Stige. Primo rincontro de' demonj.

IO DICO seguitando, ch'assai prima
Che no' fossim'al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima,

Per due fiammette che vedemmo porre;
Et un'altra da lungi render cenno
Tanto, che'a pena'l potea l'occhio torre.

Et io rivolt'al mar di tutto'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son que' che'l fenno?

Et egli a me: sù per le succid'onde
Già scorger puoi quello che s'aspetta;
Se'l fumo del pantan no'l ti nasconde.

E

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'i vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso no'in quella,
Sotto'l governo d'un sol galeotto
Che gridava: hor se' giunta, anima fella.

Flegias, Flegias, tu gridi a voto:
Disse lo mi Signore; a questa volta
Più non ci harai, se non passando il loto.

Quale colui che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fè Flegias nell'ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca;
E poi mi fec'entrar appresso lui;
E sol, quand'i fui dentro, parve carca.

Tosto che'l Duca et io nel legno fui,
Secando se ne và l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu chi vieni anz'hora?

Et io a lui: s'i vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.

Et io a lui: con pianger e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'i ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo: vie in costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cense,
Basciommi'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che'n te s'incinse.

Quel fù al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua quì furiosa.

Quanti si tengon hor là sù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi!

Et io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.

Et egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai satio:
Di tal desio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello stratio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringratio.

Tutti gridavan : a Filippo Argenti :
Lo Fiorentino, spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.

Quivi'l lasciammo, che più non ne narro.
Ma ne gli orecchi mi percoss'un duolo,
Perch'ì avanti intento l'occhio sbarro.

E'l buon maestro disse : homai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite;
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

Et io : Maestro, già le sue meschite
Là entro certo ne la valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite

Fossero, et ei mi disse : il foco eterno
Ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata :
Le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grand'aggirata,
Venimmo in parte, dove'l nocchier forte,
Uscire, ci gridò, quì è l'entrata.

I vidi più di mille in sù le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Diccan : chi è costui che senza morte

Va per lo regno de la morta gente?
E'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiuser un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen' vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.

Pensa, Lettor, s'i mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Che non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che'ncontra mi stette.

Non mi lassar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

E quel Signor che lì m'havea menato,
Mi disse, non temer, che'l nostro passo
Non ci può torre torre alcun, da tal n'è dato.

Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza bona:
Ch'i non ti lasserò nel mondo basso.

Così sen' va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, et io rimango in forse;
Che'l si e'l no nel capo mi tenzona.

Udir non potei quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guarì,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri aversari
Nel petto al mio Signor che fuor rimase,
E rivolses' a me con passi rari.

Gli occhi a la terra, e le ciglia havea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

Et a me disse: tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'i vincerò la pruova;
Qual ch'a la difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova:
Che già l'usaro a men secreta porta,
Laqual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta

Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Il fine del Canto ottavo.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

I due Poeti sono maissempre a vista della cittadella. Comparsa delle Furie. Un Angelo viene aprire le porte dello citadella. Sesto circolo, dove sono punite le anime infette d'eresia.

QUEL color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo'l Duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò, com'huom ch'ascolta:
Che l'occhio no'l potea menar a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

Pur a noi con converrà vincer la punga
Cominciò ei, se non, tal ne s'offerse:
O quanto tard'a me ch'altri qui giunga!

I vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con altro che poi venne,
Che fur parole a le prime diverse.

Ma nondimen paura il su' dir dienne;
Perch'ei traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'e' non tenne.

In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec'io, e quei, di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia'l camino alcun, per qual i vado:

Ver'è, ch'altra fiata quà giù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarn'un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è'l più basso loco, e'l più oscuro;
E'l più lontan dal ciel che tutto giro gira:
Ben so'l camin, però ti fa sicuro.

Questa palude che'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U non potemo entrar homai senz'ira.

Et altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'havea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rovente:

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili haveano, et atto;

E con hidre verdissime eran cinte:
Serpentelli, ceraste havean per crine,
Onde le fiere tempie eran'avinte.

E quei, che bon conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tisifon'è nel mezzo; e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan si alto,
Ch'i mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì'l farem di smalto,
Dicevan tutte riguardando in giuso:
Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti'n dietro, e tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, e tu'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse'l Maestro, et egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, c'havette gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'aconde
Sotto'l velame de gli versi strani.

E già venìa sù per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli aversi ardori,
Che fier la selva sanz'alcun rattento:

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: hor drizza'l nerbo
Del viso sù per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fumo è più acerbo.

Come le ranne innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica:

Vidi più di mill'anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo:
E volsim'al Maestro, e quei fè segno,
Ch'i stesse queto, et inchinasse ad esso.

Ahi quanto mi pera pien disdegno!
Giunse a la porta, e con una verghetta
L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.

O cacciati del ciel gente dispetta,
Cominciò egli in sù l'horribil soglia,
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuto doglio?

Che giova nelle fata di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne port'ancor pelato il mento e'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi, ma fè sembiante
D'huomo cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo sanz'alcuna guerra :
Et io, c'havea di riguardar disio
La condition che tal fortezza serra,

Com'i fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e' suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte;
Salvo che'l modo v'era più amaro :

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Et io : Maestro, quai son quelle genti,
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti ?

Et egli a me : quì son gli heresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta; e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

Simile

Simile quì con simile è sepolto:
monimenti son più e men caldi;
E poi ch'a la mon destra si fù volto,

Passammo tra'martiri e gli alti spladi.

Il fine del Canto nono.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Continuazione del sesto circolo. Dante comprende le sventure che lo minacciano. Confabulazione circa lo stato de' trapassati.

HORA sen'va per un secreto calle,
Tra'l muro de la terra e gli martiri,
Lo mì maestro, et io dopo le spalle.

O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace:
Parlami, e sodisfammi a miei desiri.

La gente che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutt'i coperchi, e nessun guardia face.

Et egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josafa quì torneranno
Coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cemiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però a la dimanda che mi faci
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

Et io: buon Duca, non tegno riposto
A te mio dir, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mò a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten'vai così parlando honesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
A laqual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai
Temendo un poco più al Duca mio.

Et ei mi disse: volgiti, ché fai?
Vedi la Farinata che s'è dritto:
Da la cintola'nsu tutto'l vedrai.

I havea già il mi viso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto e con la fronte;
Com'havesse l'Inferno in gran dispitto:

E l'animose man del Duca, e pronte
Mi penser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.

Com'io al piè de la sua tomba fui,
Guardomm'un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

Io, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gl'el celai: ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse: fieramente furo adversi
A me, et a miei primi, et a mia parte:
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte
Risposi lui, l'un'e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse a la vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infin al mento:
Credo che s'era in ginocchio levata.

D'intorno mi guardò, come talento
Havesse di veder s'altr'era meco:
Ma poi che'l sospicciar fu tutto spento:

Piangendo disse: se per questo ceco
Carcere vai per altezza d'ingegno:
Mi'figlio ov'è, e perchè non è teco?

Et io a lui : da me stesso non vegno :
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro hebb'a disdegno.

Le sue parole, e'l modo de la pena
M'havevan di costui già il nome :
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato disse : come
Dicesti, egli hebbe : non viv'egli ancora ?
Non fiere gli occhi suoi il dolce lome ?

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceva dinanzi a la risposta,
Supin ricadde, e più non parve fora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, con muto aspetto,
Ne cangiò collo, ne piegò sua costa :

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa :
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna che qui regge :
Che tu saprai quanto quell'arte pesa :

E se tu mai nel dolce mondo regge :
Dimmi perchè quel popol è si empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge.

Ond'i o lui : lo stratio, e'l grando scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.

Poi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
A ciò non fu'io sol, disse, ne certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fù per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha invilupata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben'odo,
Dinanzi quel che'l tempo seco adduce;
E nel presente tenet'altro modo.

Noi veggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende'l sommo Duce:

Quando s'appressan, o son, tutto è vano
Nostr'intelletto : e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato humano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: hor discerete a quel caduto,
Che'l su' nato è tra vivi ancor congiunto:

Et s'io fui innanzi a la risposta muto,
Fat'ei saper, che'l fe', perch'io pensava
Già nell'error che m'havete soluto:

Et già'l Maestro mio mi richiamava;
Perch'i pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

Dissemi: quì con più di mille giaccio;
Quà entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e de gli altri mi taccio.

Indi s'accose; et io inver l'antico
Poeta vols'i passi ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

Egli si misse; e poi così andando
Mi disse: perchè se' tu si smaritto?
Et io li sodisfeci al su' dimando.

La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio;
E hor attendi qui, e drizzo'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu' bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, ch' ad una valle fide,

Che'n fin la sù facea spiacer suo lezzo.

Il fine del Canto decimo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Ultima ripassata intorno agli eretici. I due Poeti s'incaminano verso il settimo circolo. Divisione generale di tutto l'Inferno, tanto della parte ch'è stata veduta, quando de' tre circoli che restano a vedersi.

In sù l'estremità d'un' altra ripa,
Che faceva gran pietre rotte in cerchio
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi per l'horribile soperchio
Del grande puzzo che l'abbisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D'un grand' avello: ov'i vid'una scritta
Che diceva, Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender convien'esser tardo,
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

Così'l Maestro, et io: alcun compenso,
Dissi lui, trova che, tempo non passi
Perduto; et egli: vedi ch'a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi;

Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son constretti.

D'ogni malitia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; et ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è de l'huom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e construtto.

A Dio, a se, al prossimo si pone
Far forza; dico in se, et in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si danno; e nel su'havere
Ruine, incendi, e tollete dannose:

Onde homicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote huomo haver in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza prò si penta,

Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultate,
E piange là dov'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitate
Col cor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontate;

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cor favella.

La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Può l'huomo usare in colui che'n lui fida,
Et in quei che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura
Falsità, ladroneccio e simonia,
Roffian, baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria;

Onde nel cerchio minore, ov'è'l punto
Dell' universo in sù che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

Et io: Maestro, assai chiato procede
La tua ragion, et assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol che'l possede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,
Che mena'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con si aspre lingue,

Perchè non dentro de la citta roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè son a tal foggia?

Et egli a me: perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel che sole?
Over la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
Con lequai la tua Etica pertratta
Le tre disposition che'l ciel non vole?

Incontinenza

Incontinenza, malitia e la matta
Bestialitate ? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta ?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti a la mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza:

Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustitia gli martelli.

O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi;
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancor' un poco'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove dì ch'usura offende
La divina bontate, e'l groppo solvi.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo su'corso prende

Dal divino'ntelletto, e da su' arte.
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,

Che l'arte vostra quella quanto pote
Segue, come'l Maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi:dal principio convene
Prender sua vita, et avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi ch'in altro pon la spene.

Ma seguimi horamai, che'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizonta;
E'l carro tutto sovra'l coro giace,

E'l balzo via là oltre dismonta.

Il fine del Canto undecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Primo girone del settimo circolo dove si puniscono i violenti nel prossimo suo. *Il Minautoro che si cibava di carne umana, emblema de' grandi e degli assassini. I Centauri.*

ERA lo loco, ov'a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv' er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarrebe schiva.

Qual'è quella riuna che nel fianco
Di là da Trento l'Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco:

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darrebbe a chi sù fosse:

Cotal di quel burrato èra la scèsa :
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti erá distesa ,

Che fu concetta ne la falsa vacca ;
E quando vide noi se stessa morse ,
Sì come quei , cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio Virgilio gridò : Forse
Tu credi che quì sia'l Duca d'Atene
Che su nel mondo la morte ti porse.

Partiti , bestia , che questi non vene
Ammaestrato da'la tua sorella ,
Ma vassi per veder le vostre pène.

Quale quel toro che si lancia in quella ,
C'ha riceyuto già'l colpo mortale ,
Che gir non sa , ma quà e là saltella :

Vid'io lo Minotàuro far cotale ;
E quegli acoorto gridò : corri al varco ;
Mentre ch'è in furia , è buon che tu ti cale.

Cosi prendemmo via su per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto mie' piedi per lo nuovo carco.

Io già pensando , e quel disse : tu pensi
Fors'a questa ruina ch'è guardata
Da quell' ira bestial ch'i hora spensi.

Hor vo'che sappi che l'altra fiata
Ch'i discesi quà giù nel basso'nferno,
Questa roccia non era ancor tagliata.

Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'i pensai che l'universo
Sentiss' amor, per lo qual è chi creda

Più volte'l mondo in chaos converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Quì et altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle
Che sì ci sproni ne la vita corta,
E ne l'eterna poi sì mal c'immolle!

I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto'l piano abbraccia,
Secondo c'havea detto la mia scorta:

E tra'l piè de la ripa et essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andar a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E de la schiera tre si dipartiro,
Con archi et asticciuole prima elette.

E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

Lo mi Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi me tentò, e disse: quegli è Nesso
Che morì per la bella Dejanira,
E fè di se la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo ch'al petto si mira,
E'l gran uhirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altr' è Folo che fu sì pien d'ira.

D'intorn'al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.

Quando s'hebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch'e' tocca?

Così non soglion far i piè de' morti.
E'l mi buon Duca, che già gli era a petto
Ove le due nature son consorti,

Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità lo induce, e non diletto.

Tal si partì da cantar alleluia,
Che ne commise quest'officio novo:
Non è ladron, nè io anima fuia;

Ma per quella virtù, per cu'io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cu' noi siamo a provo;

Che ne dimostri là ove si guada;
E che porti costu'in su la groppa;
Che non è spirto che per l'aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio;
Ove i bolliti facen alte strida.

I vidi gente sotto infino al ciglio;
E'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue, e nell'haver di piglio

Quivi si piangon li spietati danni;
Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero
Che fè Cicilia haver dolorosi anni:

E quella fronte c'ha'l pel così nero,
E' Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
E' Obizo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo,
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi sia hor primo, et io secondo.

Poco più oltre'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente che'n fin a la gola
Parea che di quel Bulicame uscisse,

Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che'n su Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa, et ancor tutto'l casso;
E di costor assai riconobb'io.

Così a più a più si facoa basso
Quel sangue sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame che sempre si scema,
Disse'l Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustitia di quà punge
Quell' Atila che fu flagello in terra;
E Pirro, e Sesto, et in eterno munge

Le lagrime che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo
Che fecero a le strade tanta guerra;

Poi si rivolse e ripassossi'l guazzo.

Il fine del Canto duodecimo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Secondo girone ove sono puniti li violenti contro se medesimi, *tanto i suicide, quanto que' che si sono fatti uccidere. Descrizione del di loro supplizio. Le arpie e le cagne negre, doppio emblema degli affanni che cagionano la noja della vita.*

NON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi nè si folti,
Quelle fiere selvagge che'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutt' harpie lor nidio fanno,
Che cacciar dè le Strofade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.

Ale hanno late, colli, e visi humani,
Piè con artigli, pennuto'l gran ventre:
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.

E'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre

Che tu verai ne l'horribil Sabbione;
Però riguarda ben: si vederai
Cose che torrian fede al mi' sermone.

I sentia d'ogni parte traher guai,
E non vedea persona che'l facesse;
Perch'i tutto smarrito m'arrestai.

I credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que bronchi,
Da gente che per noi si nascondesse:

Però, disse'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
I pensier c'hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno:
E'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Da che fatto fù poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate aluno?

Huomini fummo, e hor sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.

Come d'un stizzo verde che arso sía
Da l'un de' lati, che da l'altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella schieggia usciva inseme
Parole e sangue, ond'i lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'huom che teme.

S'egli havesse potuto creder prima,
Rispose'l savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur con la mia rima,

Non haverebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'à me stesso pesa.

Ma dilli, chi tu fosti; si che'n vece
D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo sù, dove tornar gli lece.

E'l tronco: si col dolce dir m'adeschi,
Ch'i non posso tacere: e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

I son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto, ch'i ne perde' le venne e'i polsi.

La meretrice, che mai dal l'hospitio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte commune e de le corti vitio,

Infiamme contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che lieti honor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giamai non ruppi fede
Al mi' Signor che fù d'honor sì degno:

Et se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo ch'invidia le diede.

Un poco attese, e poi da ch' ei si tace,
Dissel' Poeta a me: non perder l'hora,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Ond'io a lui : dimandal' tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia ;
Ch'i non potrei, tanta pietà m'accora.

Però ricominciò : se l'huom ti faccia
Liberamente ciò chel' tuo dir prega,
Spirito'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai di tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce :
Brevemente sarà riposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Del corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

Surge in vermena et in pianta silvestra,
L'harpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolor, et al dolor finestra.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen' rivesta,
Che non è giusto haver ciò c'huom si toglie.

Quì le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dè l'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancor al tronco attesi
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi;

Similemente a colui che venire
Sente'l porco e la caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie e la frasche stormire.

Et ecco due alla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompen'ogni rosta.

Quel dinanzi: hor accorri, accorri morte;
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano sì non furo accorte

Le gambe tue a le giostre del toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fece un groppo.

Dirietr'a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch'uscifcer di catena.

In quel che s'appiatò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Presemi allor lo mio Duca per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti in vano.

O Giacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di mi fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea?

Quando'l Maestro fù sovr'esso fermo;
Disse: chi fosti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: o anime, che giunte
Siet' a veder lo stratio dishonesto
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietel', al piè del tristo cesto,
I fui della città che nel Battista
Cangiò'l primo padrone, ond'e' per questo

Sempre con l'arte sua la farà trista;
E se non fosse ch'n sù'l passo d'Arno
Riman ancor di lui alcuna vista,

Queì cittadìn che poi la rifondarno,
Sovra'l cener che d'Atila rimase,
Havrebber fatto lavorare indarno.

I fei giubbetto a me de le mie case.

Il fine del Canto decimoterzo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Terzo girone nello quale sono punite tre sorti di violenze. Quella contro Dio, ossia l'empietà; quella contro natura, ossia la Sodomia; e quella contro la società, ossia l'usura. Descrizione dei suplicio degli empj. Allegoria sopra il tempo e sopra i fiumi dell' Inferno.

POI che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui ch'era già roco,

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustitia horribil arte.

A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove,

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo er'una rena arida e spessa
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fù da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fù manifesto a gli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta:
Et altr'andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giacev'al tormento;
Ma più al duolo havea la lingua sciolta.

Sovra tutto'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:

Perch'ei provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciò ch'el vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani, hor quindi hor quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.

I comincia: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor ch'i Dimon duri
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;

Chi è quel grande che non par che curi
Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che'l maturi?

E quel medesmo che si fue accorto,
Ch'i dimandava'l mio Duca di lui,
Gridò: qual i fui vivo, tal son morto:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato, prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui:

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta,
In Mongibello, a la fucina negra,
Chiamando: buon Vulcano, aiuta, aiuta:

Si com'ei fece a la pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebb'haver vendett'allegra.

Allora'l Duca mio parlò di forza:
Tanto ch'i non l'havea si forte udito;
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tuo furor dolor compito.

Poi si rivol's a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fù l'un de' sette Regi
Ch'assiser Tebe; egli hebbe, e par ch'egli habbia

Dio in dispregio, e poco par che'l pregi:
Ma, com'i dissi lui, li suoi dispetti
Son al suo petto assai debiti fregi.

Hor mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi ne la rena arsiccia,
Ma sempr'al bosco tien li piedi stretti.

Tacendo divenimmo là've spiccia
Fuor de la selva un picciol fiumicello,
Il cui rossor ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen'giva quello.

Lo fondo suo et ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch'i m'accorsi che'l passo era lici.

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cuì sogliare a nessun è serrato;

Cosa non fù da gli tu' occhi scorta
Notabile, com'è'l presente rio
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:

Queste parole fur del Duca mio:
Perch'i pregai che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haveva'l disio,

In mezzo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui rege fù già'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fù lieta
D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
Hor'è deserta, come cosa vieta.

Rhea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.

Dentro dal monte stà dritt'un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata

Da ind'in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che'l destro piede è terra cotta,
E stà'n sù quel più che'n sù l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Lequali accolte foran questa grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen'va giù per questa stretta doccia.

Insìn là ove più non si dismonta,
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno
Tu'l vederai, però quì non si conta.

Et io a lui: se'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?

Et egli a me: Tu sai ch'el luogo è tondo,
E tutto che tu sj venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,

Non se' ancor per tutto'l cerchio volto:
Perchè se cosa n'apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tu' volto.

Et io ancor : Maestro, ove si trova
Flegetonte, e Lethe, che dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova ?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose : ma'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

Lethe vedrai, ma non in questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse : homai è tempo da scostarsi
Dal bosco ; fa che diretr' a me vegne :
Li margine fan via, che non son arsi,

E sopra lor ogni vapor si spegne.

Il fine del Canto decimoquarto.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Sequela dello terzo girone. Supplicio de' violenti contro natura, *cioè de' Sodomiti Conversazione di Dante col suo Precettore.*

HORA cen' porta l'un de' duri margini,
E'l fumo del ruscel di sopra adhuggia,
Sì che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Buggia,
Temendo'l fiotto che'n lor s'aventa,
Fanno lo schermo, perchè'l mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta.

A tale imagin'eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi
(Qual che si fosse) lo Maestro felli.

Già

Già eravam della selva rimossi
Tanto ch'i non havrei visto dov'era,
Perch'io'ndietro rivolto mi fossi;

Quando'ncontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come'l vecchio sartor fa ne la cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi presse
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia!

Et io; quando'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo corto aspetto,
Sì ch'el viso abbrucciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mano a la sua faccia,
Risposi: siete voi quì, ser Brunetto?

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia, andar la traccia.

Io dissi lui: quanto posso ven' preco,
E se volete che con voi m'ássegia,
Farol, se piace a costui che vò seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanz'arrostarsi, quando'l foco il feggia.

Però và oltre, i ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che và piangendo i suoi eterni danni.

I non osava scender de la strada
Per andar par di lui, ma'l capo chino
Tenea, com'huom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì quà giù ti mena?
E chi è questi che mostra'l camino?

Là sù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur hiermattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve ritornando in quella,
E reducemi a cà per questo calle.

Et egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi ne la vita bella:

E s'i non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l Cielo a te così benigno,
Dato t'havrei a l'opera conforto.

Ma quallo'ngrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tien'ancor del monte e del macigno:

Ti si farà, per tu' ben far, nimico,
Et è ragion che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien frutare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiam'orbi;
Gent' avara, invidiosa e superba:
Da lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tant'honor ti serba,
Che l'una parte e l'altra havranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.

Faccian le bestie Fiesolane stramme
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fù fatto'l nidio di malitia tanta.

Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi lui, voi non saresti ancora
De l'humana natura posto in bando:

Ch'in la mente m'è fitta, e hor m'accora,
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad hora ad hora

M'insegnavate come l'huom s'eterna:
E quant'io l'habbi in grato, mentr'io vivo,
Convien che ne la lingua mia si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogli'o che vi sia manifesto,
Pur che mia conscienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova a gli orecchi miei tal arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e'l villan la sua marra.

Lo mi Maestro allora in sù la gota
Destra si volse'ndietro e riguardommi,
Poi disse: ben ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Et egli a me: saper d'alcuno è buono,
De gli altri fia laudabile tacerci,
Che'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur cherci,
E litterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen' và con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi;
S'havess' havuto di tal tigna brama,

Colui potei che dal servo de servi
Fù transmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi, ma'l venir e'l sermone
Più lungo esser non può; pero chi' veggio
Là surger nuovo fumo del Sabbione.

Gente vien, con laquale esser non deggio:
Siati raccomandato'l mio Tesoro,
Nel qual i vivo ancora, e più non cheggio.

Poi si partì, e parve di coloro
Che corrono a Verona'l drappo verde
Per la compagna; e parve di costoro

Quegli che vince, non colui che perde.

Il fine del Canto decimoquinto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Sequela dello terzo girone, e de' violenti contro natura. *Nel Canto precedente abbiamo veduto i Letterati. Qui si veggono i Guerrieri, macchiati della stessa bruttura. Caduta di Flegetonte nell' ottavo circolo.*

GIA era in loco ove s'udia il rimbonbo
De l'acqua che cadea ne l'altro giro,
Simil a quel che l'arnie fanno rombo;

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro,

Venian' ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu ch'a l'habito ne sembri
Esser' alcun di nostra terra prava.

Ahimè! che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie da le fiamme incese:
Ancor men duol, pur ch'i me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese:
Volse'l viso ver me; et hora aspetta,
Disse: a costor si vol esser cortese;

E se non fosse il fuoco che saetta
La nattura del luogo, i dicerei
Che meglio stesse a te, c'ha lor, la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, hei!
L'antico verso, e quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.

Qual solean i campion far nudi et unti,
Avisando lor presa e lor vantaggio;
Prima che sian tra lor battuti e punti;

Così rotando ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
Faceva a i piè continuo viaggio.

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto e brollo;

La fama nostra il tu' animo pieghi
A dirne ch'i tu se', ch'i vivi piedi
Così sicuro per lo'nferno freghi.

Questo, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:

Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra hebbe nome, e in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

L'altro ch'appresso me la terra trita,
E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo sù dovria esser gradita:

Et io che posto son loro in croce,
Jacopo Rustieucci fui, e certo
La fiera moglie più ch'altro mi noce.

S'io fosse stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che'l dottor l'havria sofferto.

Ma perch'i mi sarei brucciato e cotto;
Vinse paura la mia buona voglia
Che di lor abbraccìar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condition dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per lequali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e gli honorati nomi
Con affettion ritrassi et ascoltai.

Lascio lo fele, e vò pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i tomi.

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;

Cortesia e valor dì se dimora
Ne la nostra Città sì come sole?
O se del tutto se n'è gito fora?

Che Guglielmo Borsiere, il qual si dole
Con noi per poco, e và là co i compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.

La gente nuova, e subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten'piagni!

Così gridai con la faccia levata,
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l'ùn l'altro, com'il ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposser tutti, il satisfar altrui;
Felice te che sì parli a tua posta!

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicer, io fui;

Fa che di noi a la gente favelle.
Indi rupper la ruota, et a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perch'al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam'iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio camino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d'Apennino;

Che si chiama Acqua cheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto;
Et a Forlì di quel nome è vacante;

Rimbomba là sovra san Benedetto
De l'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che'n poc'hora havria l'orecchia offesa.

Io haveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza a la pelle dipinta.

Poscia che l'hebbi tutta da me sciolta,
Sì come'l Duca m'havea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravolta:

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Et alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che'l Maestro con gli occhi sì seconda.

Ahi quanto cauti gli huomini esser denno
Press'a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno.

Ei disse a me: tosto verrà di sopra,
Ciò ch'i attendo e che tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

Sempr'a quel ver ch'a faccia di menzogna,
Dè l'huom chiuder le labbra, quant'ei pote;
Però che senza colpa fa vergogna:

Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa comedia, lettor, ti giuro,
S'ellenò non sian di lunga gratia vote,

Ch'i vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suzo,
Meraviglioso ad ogni cuor sicuro;

Sì come torna colui che và giuso
Tal volta a solver ancor ch'aggrappa
A scoglio, à altro che nel mar è chiuso,

Che'n sù si stende, e da piè si rattrappa.

Il fine del Canto decimosesto.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrizione del mostro della frode chiamato Gerione. Egli porta sopra le spalle i due Poeti sino alfondo dell' ottavo circolo. Ma prima di lasciare il settimo, il Dante dà un' occhiata a ciò che gli resta da vedere nello terzo girone, e rinviene quivi gli Usuraj, ch'egli appella violenti contro la società.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe mura et armi:
Ecco colei che tutto'l mondo apuzza.

Sì cominciò lo mi' Duca a parlarmi,
Et accenolle che venisse a proda
Vicin al fin de' passegiatti marmi;

E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, et arrivò la testa e'l busto:
Man sù la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'havea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Due branche havea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
Dipinte havea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e sopraposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi;
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo Bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Sù l'orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo'n sù la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: hor convien che si torca
La nostra via un poco infin a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.

Però scendemmo a la destra mammella,
E dieci passi femmo in sù lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella;

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sù la rena
Gente seder propinqua al luogo semo.

Quivi'l Maestro, acciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, hor và, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi homerj forti.

Così ancor sù per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorien con le mani
Quando a' vapori, e quand'al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
Hor co' piedi; hor col ceffo; quando morsi
Da pulci son, da mosche, ò da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca;
Non ne connobbi alcun: ma i m'accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
C'havea certo color, e certo segno,
E quindi par che'l lor occhio si pasca;

E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azurro
Che di Leon havea faccia e contegno.

Poi procedendo dì mio sguardo il curro,
Vidin' un' altra più che sangue rossa
Mostrar un Oca bianca più che burro.

Et un che d'una scrofa azurra e grossa
Segnat' haveva'l su' sacchetto biancho,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Hor te ne và, e perchè se' viv'anco;
Sappi che'l mi' vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro canto.

Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi
Gridando: vegna il cavalier sovrano,

Che recherà la tasca co i tre becchi:
Quì distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che'l naso lecchi.

Et io temendo no' più star crucciasse
Lui che di poco star m'have' ammonito,
Tornami'ndietro da l'anime lasse.

Trovai lo Duca mìo ch'era salito
Già sù la groppa del fiero anìmale ;
E disse a me : hor sie forte et ardito ;

Homai si scende per sì fatte scale :
Monta dinanzi, chi vogli' esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui, c'ha sì presso'l risprezzo
De la quartana, c'ha già l'unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo ;

Tal divenn'io a le parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minaocce,
Che'nnanzi a buon Signor fa servo forte.

I m'assetta'in sù quelle spallacce :
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'i credetti, fà che tu m'abbracce.

Ma esso ch'altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne ;

E disse : Gerion, muoviti homai,
Le rote larghe, e lo scender sia poco :
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
In dietro, in dietro, sì quindi si tolse,
E poi ch'al tutto si sentì a gioco ;

Là'v'era'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa com'anguilla mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni;
Perchè'l ciel, come pare, anchor si cosse:

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando'l padre a lui, mala via tieni:

Che fu la mia, quando vidi ch'i era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.

Ella sen'và nuotando lenta, lenta:
Rota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.

I sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un'horribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch'i vidi fuochi, e senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi che nol vedea davanti,
Lo scender e'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

Come'l falcon ch'è stato assai sù l'ali,
Che senza veder logoro, od uccello
Fa dire al falconier, ohimè tù cali!

Discende lasso, onde si muove snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal su' Maestro disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerione
A pied'a piè de la stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,

Sì deleguò, come da corda cocca.

Il fine del Canto decimosettimo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Divisione dell' ottavo circolo, il dicui fondo è ripartito in dieci valli ossia budella concentriche: quivi ogni specie di frode vedesi punita. Descrizione della prima e seconda valle che contiene gli autori di corruttele e di lusinghe.

LUOGO è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia cho d'intorno'l volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sur loco diceràl' ordigno.

Quel cinghio che riman'adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè dell' alta ripa dura,
Et ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia de le mura,
Più e più fossi cingon i castelli,
La parte dove e' son rendon sicura:

Tal imagine quivi facean quelli,
E com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo de la roccia scogli
Moven che ricidien gli argini e' fossi,
Infin'al pozzo ch'ei tronca e raccogli.

In questo loco, da la schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e'l Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;

Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubileo, sù per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto,

Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, e vanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda vanno verso'l monte.

Di quà, di là, sù per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li batten crudelmente di retro.

Ahi come facen lor levar le berze
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, et io si tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E'l dolce Duca meco si restette,
Et assenti ch'alquanto in dietro gissi;

E quel frustato celar si credette
Bassando'l viso, ma poco gli valse,
Ch'io dissi: tu che l'occhio a terra gette,

Se le fattion che porti, non son false;
Venetico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?

Et egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese :
Anzi n'è questo luogo tanto pieno ,
Che tante lingue non son hora apprese

A dicer sipa tra Savena e'l Reno ;
E se di ciò vuoi fede ò testimonio ;
Recat' à mente il nostro avaro seno.

Cosi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada , e disse : via
Roffian , qui non son femine da conio.

I mi raggiunsi con la scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo
Là , dov'un scoglio de la ripa uscia.

Assai leggieramente quel salimmo ,
E volti a destra sopra la sua scheggia ,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là , dov'ei vaneggia
Di sotto , per dar passo a gli sferzati ,
Lo Duca disse : attienti , e fa che feggia

Lo viso in te di quest'altri mal nati ,
A quali ancor non vedesti la faccia ,
Però che son con no'insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall'altra banda ,
E che la ferza similmente schiaccia.

Il buon Maestro senza mia dimanda
Mi disse: Guarda quel grande che vene,
E per dolor non par lagrima spanda.

Quant' aspetto reale ancor ritene!
Quegli è Jason che per cuore e per senno
Li Colchi del Monton privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l'altre havea ingannate:

Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
Et anco di Medea si fa vendetta.

Con lui sen' và chi da tal parte inganna,
E questo basti de la prima valle
Saper, e di color che 'n se assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un'altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Ne l'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'halito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo si, che non ci basta
Loco a veder, senza montar al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che da gli human privati parea mosso;

Et mentre che la giù con l'occhio cerco,
Vid'un col capo si di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco

Quei mi sgridò: Perchè se' tu si'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Et egli allor battendosi la zucca:
Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò, lo Duca; fa che pinghe,
Mi disse, un poco'l viso più avante;
Si che la faccia ben con gli occhi atthinghe

Di quella sozza e scapigliata fante
Che là si graffia con l'unghia merdose,
Et hor s'accoscia et hor'è in piede stante.

Thaida e la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io gratie
Grandi appo te? anzi maravigliose.

E quinci sian le nostre viste satie.

Il fine del Canto decimoottavo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Terza valle ove sono puniti i Simoniaci, non men per avere venduto che comprato Beneficj. Imprecazione contro i gran possedimenti, e contro l'avarizia della Chiesa.

O SIMON Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci

Per oro e per argento adulterate!
Hor convien che per voi suoni la tromba,
Però che ne la terza bolgia state.

Già eravamo a la sequente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte
Ch'a punto sovra'l mezzo fosso piomba.

O somma sapienza, quant'è l'arte
Che mostr' in terra, in cielo e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

I vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di forì,
D'un largo tutti, e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi, ne maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luoghi de' battezzatori:

L'un de gli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava,
E questo sia suggel ch'ogn'huomo sganni.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e de le gambe
Infin al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante eran'accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate haverian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muoversi pur sù per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagna a le punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

Et egli a me: Se tu vuoi ch'i ti porti
Là giù per quella ripa che più giace;
Da lui saprai dé se e de' suoi torti.

Et io: Tanto m'è bel, quant'a te piace;
Tu sei Signor, e sai chi non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allhor venimmo in sù l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato et arto.

E'l buon Maestr' ancor da la su'anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.

O qnal che se'; che'l di sù tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come'l Frate che confessa
Lo perfido assassin che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Et ei grido: se' tu già costi ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifatio?
Di parrecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' haver satio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne stratio?

Tal mi fec'io, qua' son color che stanno
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Et io risposi com'a me fù imposto;

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu habbi però la ripa scorsa;
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.

E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che sù l'havere, e quì mi misi in borsa.

Di sott'al capo mi son gli altri tratti,
Che procedetter me simoneggiando,
Per la fessura de la pietra piatti.

Là giù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i feci'l subito dimando.

Ma più è'l tempo già ch'i piè mi cossi;
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:

Che dopo lui verrà di più laid'opra,
Di ver ponente, un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Novo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e com'a quel fù molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.

Io non so s'i mi fui quì troppo folle,
Ch'i pur risposi lui a questo metro:
Deh hor mi di, quanto tesoro volle

Nostro Signor in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, senon, viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli atri chiesero a Mathia
Oro ò argento; quando fù sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.

Però ti stà, che su se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenza de le somme chiavi
Che tu tenesti ne la vita lieta;

I userei parolo ancor più gravi,
Che la vostr'avaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, e sù levando i pravi.

Di voi, pastor, s'accorse'l Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co i Regi a lui fù vista;

Quella che con le sette teste nacque,
E da le diece corna hebb'argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'havete Dio d'oro e d'argento,
E che altr' è da voi a l'idolatre,
Senon ch'egli uno, e voi n'onrate cento?

Ahi Constantin di quanto mal fù matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.

E mentre gli cantava cotai note,
O ira, o conscienza che'l mordesse,
Forte springava con ambo le piote.

I credo ben ch'al mi' Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole vere espresse!

Però con ambo le Braccia mi prese,
E poi che tutto sù mi s'hebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:

Nè si stancò d'havermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra'l colmo dell'arco
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio et erto
Che sarebbe a le capre duro varco:

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Il fine del Canto decimonono.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Quarta valle dove sono puniti coloro che si spacciano per Profeti. Osservazione circa l'origine di Mantova. Astrologhi, Stregoni e Streghe.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto
Della prima canzon ch'è de sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scoverto fondo
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Come'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso,

Che da le reni era tornato'l volto,
Et indietro venir li convenia,
Perchè'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun dal tutto:
Ma io nol vidi, ne credo che sia.

Se Dio ti lassi, Lettor, prender frutto
Di tua lettione, hor pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo viso asciutto;

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta che'l pianto de gli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio sì, che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu de gli altri sciocchi?

Quì vive la pietà quand'è ben morta:
Chi e più scelerato di colui
Ch'al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, a gli occhi de' Teban, la terra,
Quando gridavan tutti: dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinar a valle
Fin a Minos che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto de le spalle:
Perchè volle vedér troppo d'avante,
Di retro guardo, e fà ritroso calle.

Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante,

E prima poi ribatter le convenne
Li due serpenti avolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei che'l ventre se gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle
E'l mar non gli era la veduta tronca.

E

E quella che ricuopre le mamelle
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Et hà di là ogni pilosa pelle;

Manto fù che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu'io:
Ond'un pocò mi piace che m'ascolte.

Poscia che'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco
A piè de l'alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, et ha nome Benaco.

Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e Valcamonica Apennino,
De l'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo, là dove'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel camino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.

Ivi convien che tuto quanto caschi
Ciò ch'en grembo a Benaco star non pò,
E fassì fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fin a Governo, dove cade in Pò.

Non molto hà corso, che trova una lama
Ne laqual si distende, e là'mpaluda,
E suol di state talhor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanzo cultura e d'habitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consortio humano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli huomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan c'havea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar s'enz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse;
Prima che la mattìa de' Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse

Però t'assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendron sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Ma dimmi de la gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: Quel che da la gota
Porge la barba in sù le spalle brune,
Fù quando Grecia fù di maschi vota

Sì, ch'a pena rimaser per le cune;
Augure, e diede'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Euripilo hebbe nome, e così'l canta
L'alta mia Tragedià in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fù, che veramente
De le magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
C'haver inteso al cuoio et a lo spago
Hora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola, e'l fuso, e fecer s'indivine:
Fecer malie con herba e con imago.

Ma vienn'homaì, che già tiene'l confine
D'amendue gli hemisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

E già hier notte fù la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, et andavamo introcque.

Il fine del Canto ventesimo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Valle quinta dove son puniti li Prevaricatori, li Giudici e Ministri che hanne mercaio la Giustitia e la protezzione dei Re. Confabulazione co' Demonj.

COSI di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo'l colmo, quando

Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l'Arzanà de' Vinitiani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani

Che navicar non ponno; e'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, et altri volge sarte;
Chi terzeruolo et artimon rintoppa.

Tal non per fuoco, ma per divin'arte,
Bollia la giuso una pegola spessa
Che'nviscava la ripa d'ogni parte.

I vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che'l bollòr levava;
E gonfiar tutta e riseder compressa.

Mentre là giù fissamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a se del loco dov'i stava.

Allhor mi volsi, come l'huom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

Che per veder non indugia'l partire:
E vidi dietr'a noi un Diavol nero,
Correndo sù per lo scoglio venire.

Ahi quant'egli era ne l'aspetto fero!
E quanto mi parea ne l'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra piè leggero!

L'homero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche:
Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecc'un de gli antian di santa Zita:
Mettete'l sotto, ch'i torno per anche

A quella terra che n'è ben fornita:
Ogn'huom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del nò per li denar vi si fa ita.

Là giù'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fù mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò e tornò sù convolto:
Ma i Demon che del ponte havean coperchio,
Gridar: Quì non ha luogo il santo volto;

Quì si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento raffi;
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
Fann'attuffare, in mezzo la caldaia;
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon Maestro : acciò che non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'aquatta
Dop'uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia.

E per null'offension ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.

Poscià passò di là dal cò del ponte :
E com'ei giunse in sù la ripa sesta,
Mestier gli fû d'haver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani a dosso al poverello
Che di subitò chiede ove s'arresta :

Usciron quei di sotto'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli.
Ma ei gridò : nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda;
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron : Vada Malacoda.
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venn' a lui dicendo : che gli approda.

Credi tu Malacoda quì vedermi
Esser venuto, disse'l mi'Maestro,
Securo già da tutt'i vostri schermi

Senza voler di'vin e fato destro ?
Lasciàm'andar, che nel ciel è voluto
Ch'i mostr'altrui questo camin sivelstro.

Allhor gli fù l'orgoglio si caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi;
E disse a gli altri: Homai non sia feruto.

E'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me te riedi.

Perch'i mi mossi, et a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sich'io temetti non tenesser patto.

Così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan pattegiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotantì.

I m'accostai con tutta le persona
Lungo'l mi' Duca, e non torceva gli occhi
Da la sembianza lor ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi; e, Vuoi ch'i'l tocchi,
Dicevan l'un con l'altro, in su'l groppone ?
E rispondean: sì fa che glie n'accocchi.

Ma quel Demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto;
E disse; Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;

E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatavene sù per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio che via face.

Hier più oltre cinqu'hore, che quest'hotta,
Mille dugento con sesanta sei
Anni compier, che quì la via fù rotta.

I mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.

Tratti avanti Alichino, é Calcabrina;
Comincio egli a dire; e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre; é Draghignazzo;
Ciriato, Sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, é Rubicante pazzo.

Cercate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salvati insino a l'altro scheggio
Che tutto'ntero và sovra le tane.

O me! Maestro, che è quel ch'i veggio,
Diss'io? deh senza scorta andianci soli;
Se tu sa'i: ch'i per me non la cheggio:

Se tu se' si accorto come suoli:
Non vedi tu che digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Et egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pur a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l'argine sinistro volta dienno,
Ma prim'havea ciascun la lingua stretta
Co i denti verso lor Duca per cenno;

Et egli havea del cul fatto trombetta.

Il fine del Canto ventesimoprimo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Seguito della quinta valle. Prevaricatori che hanno mercato le grazie e gl'impieghi. Duello di due Demonj. Passaggio alla sesta valle.

I VIDI già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti, e muover giostra,

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè

Nè già con sì diversa cemmamella
Cavalier vidi muover nè pedoni;
Nè nave a segno di terra ò di stella.

Noi andavam con li dieci Demoni,
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
Co i santi, et in taverna co i ghiottoni.

Pur a la pegola era lá mia intesa,
Per veder de la bolgia ogni contegno,
E de la gente ch' entro v' era incesa.

Come Delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco de la schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno:

Talhor così ad allegiar la pena
Mostrav'alcun de' peccatori'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E com'a l'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi, pur con muso fuori,
Sì che celan'i piedi e l'altro grosso;

Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, et anco il cor me n'accappriccia,
Uno aspettar così, com' egl'incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia:

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome,
E trasse'l sù, che mi parve una lontra.

I sapea già di tutti quant'il nome,
Sì li notai quando furon' eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fà che tu gli metti
Gli unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutt'insieme i maladetti.

Et io: Maestro mio, fa se tu poi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man de gli aversari suoi.

Lo Duca mio li s'accostò a lato,
Domandollo ond'e' fosse, e quei rispose:
I fui del regno di Navarro nato;

Mia madre a servo d'un Signor mi pose,
Che m'havea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria
Di ch'i rendo ragion in questo caldo.

E Ciriato, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco;
Gli fè sentir come l'una sdruscia.

Tra male gatte era venuto'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State'n là, mentr'io lo'nforco.

Et al Maestro mio volse la faccia,
Dimanda, disse, ancor, se più disij
Saper da lui, prima ch'altri'i disfaccia.

Lo Duca: Dunque hor dì de gli altri rij,
Conosci tu alcun che sia Latino,
Sotto la pece? e quegli: I mi partij

Poco è da un che fù di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coperto!
Ch'io non temerei unghia nè uncino,

E Libiccoco, Troppo havem sofferto,
Disse: e presegli'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

Draghignazzo anche ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe : onde'l decuriò loro
Si volse'ntorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappacciti foro ;
A lui ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò'l Duca mio senza dimoro,

Chi fù colui da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda ?
Et ei rispose : Fù frate Gomita,

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
C'hebbe i nimici di suo donno in mano ;
E fè lor sì, che ciascun se ne loda :

Denarsi tolse, e lasciogli di piano
Si com'e' dice ; e ne gli altri offici anch
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro : et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me ! vedete l'altro che digrigna :
I direi anco, ma i temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti'n costà malvagio uccello.

Se voi volete vedere, ò udire,
Incomenciò lo spaurato appresso,
Toschi ò Lombardi, i ne faro venire:

Ma stien le Malebranche un poco in cesso
Sì che non teman de le lor vendette;
Et io seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando suffolerò com'è nostro uso
Di far allhor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò'l muso,
Crollando'l capo, e disse: Odi malitia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'ei c'havea lacciuoli a gran divitia,
Rispose: Malitioso son io troppo,
Quando io procuro a' miei maggior tristitia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, diss' a lui: Se tu ti cali,
I non ti verrò dietro di gualoppo,

Ma batterò sovra la pace l'ali:
Lascis'il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun da l'altra costa gli occhi volse,
Quel prima ch'a ciò far era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

Di che ciascun di colpo fù compunto;
Ma quei più che cagion fù del difetto.
Però si mosse; e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Et ei ritorna sù crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro li tenne, invaghito
Che quei campasse, per haver la zuffa:

E come'l barattier fù disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fù con lui sovra'l fosso ghermito.

Me l'altro fù bene sparvier grifagno
Ad artìgliar ben lui; et amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì havean inviscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fè volar da l'altra costa,
Con tutt'i raffi; et assai prestamente

Di quà di là disceser alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta?

E noi lasciammo lor cos'impacciati.

Il fine del Canto ventesimosecondo.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Discesa della sesta valle dove sono puniti gl'ipocriti. Passaggio alla settima valle.

TACITI, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo;
Come frati minor vanno per via.

Volt'era in sù la favola d'Isopo
Lo mi pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò de la rana e del topo:

Che più non si pareggia mò et issa,
Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier de l'altro scoppia,
Così nacque di quello un'altro poi
Che la prima paura mi fè doppia.

I pensava così : Questi per noi
Sono scherniti e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nøi.

Se l'ira sovra'l mal voler s'aguèffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella lepre ch'egli accèffa.

Gia mi sentia tutti arricciar li peli
De la paura, e stava indietro intento;
Quand'i dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, i ho pavento
Di Malebranche: noi gli havem già dietro;
I gl'imagino sì che già li sento.

E quei : S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mò veniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto e con simille faccia,
Sì che d'intrambi un sol consigliol fei.

S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese
Non malto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subitò mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;

Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Havendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia
Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;

Come'l Maestro mio per quel vivagno
Portandosene me sovra'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

A pena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunser sù'l colle
Sovr'esso noi; ma non gli era sospetto:

Che l'alta providenza che lor volle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.

La giù trovammo una genta dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Elli havean cappe con cappucci bassi
Dinanz'a gli occhi, fatte della taglia
Che in Cologna pe' monaci fassi.

Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemm'ancor pur a man manca
Con loro'nsieme, intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perch'i al Duca mio: Fà che tu truovi
Alcun ch'al fatto il nome sì conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.

Et un che'ntese la parola Tosca,
Diretr'a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca:

Forse c'havrai da me quel che tu chiedi.
Onde'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo'l suo passo procedi.

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
De l'animo, col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli'l peso e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero'n se, e dicean seco:

Costui par vivo a l'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser a me · O Tosco, ch'al collegio
De gl'Ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non haver in dispregio.

Et io a lor: Fui nato e cresciuto
Sovra'l bel fiume d'Arno a la gran villa;
E son col corpo ch'i ho sempre havuto.

Ma voi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

Et un ripos'a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo e Bolognesi;
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suol esser tolto un'huom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali
Ch'ancor si pare intorno Gardingo.

I cominciai : O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi, ch'a gli occhi mi corse
Un crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando ne la barba co i sospiri.
E'l frate Catalan ch'a ciò s'accorse,

Mi disse : Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisel che convenia
Porr'un huom per lo populo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi ; et è mestier che senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria :

Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fù per li Guidei mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch'era disteso in croce,
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

Poscia drizzo al frate cotal voce :
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'a la man destra giace alcuna foce,

Onde noi amendue posciamo uscirci,
Senza constringer de gli angeli neri
Che vegnan d'esto loco a dipartirci.

O

Rispose adunque : Più che tu non speri,
S'appressa un sasso che da la gran cerchia
Si move, e varca tutt'i vallon feri,

Salvo che questo è rotto e nol coperchia :
Montar potrete sù per la ruina
Che giace in costa e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china ;
Poi disse : Mal contava la bisogna
Colui ch'i peccator di là uncina.

E'l frate : I udì già dir a Bologna
Del Diavol vitii assai, tra quali udi
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appreso'l Duca a gran passi sen'gi,
Turbato un poco d'ira nel sembiante ;
Ond'io da gl'incarcati mi parti,

Dietr'a le poste de le care piante.

Il fine del Canto ventesimoterzo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Discesa nella settima valle dove sono puniti i Ladri e Furfanti autori d'inganni e tradimenti.

IN quella patte del giovanetto anno
Che'l sole i crin sotto l'aquario tempra;
E già le notti a mezzo, e i dì sen'vanno:

Quando la brina in sù la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura a la sua penna tempra;

Lo vilanello a cui la robba manca,
Si leva e garda e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e quà e là si lagna;
Come'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede e la speranza rincagna.

Veggendo'l mondo haver mutata faccia
In poco d'hora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i gli vidi sì turbar la fronte;
E così tosto al mal giunse lo'mpiastro:

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'i vidi in prima a piè del monte.

Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.

E come quei ch'adopera et istima,
Che sempre par che'nnanzi si proveggia;
Così levando me sù ver la cima

D'un ronchion, avisava un'altra scheggia;
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa,
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa:
Che noi a pena, ei lieve, et io sospento,
Potevam sù montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto,
Più che da l'altra, era la costa corta:
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;

Che l'una costa surge e l'altra scende.
Noi pur venimmo infine in sù la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui sù, ch'i non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.

Homai convien che tu così ti spoltre;
Disse'l Maestro, che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;

Sanza laqual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere et in acqua la schuma:

E però leva sù, vinci l'ambascia,
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala con che si saglia,
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, hor fà sì che ti vaglia.

Leva'mi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i non mi sentia,
E dissi: Và, ch'i son forte et ardito.

Sù per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
E certo più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
Ond'una voce uscio da l'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non sò che disse, ancor che sovra'l dosso
Fossi dell'arco gia che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ir al fondo per l'oscuro;
Perch'i: Maestro, fà che tu arrivi

Da l'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'i odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro.

Altra riposta, disse, non ti rendo,
Senon lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

Noi discendemmo'l ponte da la testa,
Ove s'aggiugne con l'ottava ripa;
E poi mi fù la bolgia manifesta:

E vidiv'entto terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi, e Pharee
Produce, e Cencri con Amphesibena;

Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giamai con tutta l'Ethiopia,
Nè con ciò che di sopra'l mar rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio ò helitroppia.

Con serpi le man dietro havean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E'l capo, et eran dinanz'aggrappate.

Et ecco ad un ch'era da nostra proda
S'aventò un serpente che'l trafisse
Là dove'l collo a le spalle s'annoda.

Nè I sì tosto mai, nè O si scrisse,
Com'ei s'accese, et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fù a terra sì distrutto,
La polver si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quand'al cinquecentesim'anno appressa.

Herba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lacrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sà como,
Per forza di Demon ch'a terra il tira,
O d'altra opilation che lega l'huomo;

Quando si leva, che'ntorno si mira
Tutto smarrito da la grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:

Tal era'l peccator levato poscia.
O giustitia di Dio quant'è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo Duca il dimando poi chi egli era;
Perch'ei rispose: I piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non humana,
Si com'a mul ch'i fui: son Vanni Fucci,
Bestia, e Pistoia mi fù degna tana.

Et io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quà giù'l pinse;
Ch'io'l vidi huom già di sangue e di corrucci.

E'l peccator ch'intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Poi disse : più mi duol che tu m'hai colto
Ne la miseria dove tu mi vedi,
Che quánd'io fui dell'altra vita tolto.

I non posso negar quel che tu chiedi :
In giù son messo tanto , perch'i fui
Ladro a la sagrestia de' belli arredi,

E falsamente già fù apposto altrui.
Ma perchè dì tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor da i luoghi bui,

Apri gli orecchi al mi'annuntio, et odi
Pistoia in pria de' Neri si dimagra ;
Poi Firenze rinuova gente e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto ;
E con tempesta impetuosa et agra

Sopra campo Picen fia combattuto :
Ond'ei repente spezzera la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà ferutò :

E detto l'hò, perchè doler ti debbia.

Il fine del Canto ventesimoquarto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Sequela della settima valle ove sono puniti i deliquenti di concussione.

Al fine de le sue parole, il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.

Da indi in quà mi fur le serpi amiche:
Perch'una gli s'avolse allhor al collo,
Come dicesse: I non vò che più diche:

Et un'altra a le braccia, e rilegollo
Ribattendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dar un crollo.

Ahi Pìstoia, Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti sì che più non duri!
Poi che'n mal far lo seme tuo avanzi.

Per tutti i cerchi de lo'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel che cadde a Tebe giu da' muri:

Ei sì fuggi che non parlò più verbo.
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo;

Maremma non cred'io che tante n'habbia,
Quante biscie egli havea sù per la groppa,
Infin ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro da la coppa,
Con l'ali aperte gli giaceva un draco;
E quello affoca qualunque s'intoppa.

Lo mi' Maestro disse: Quegli è Caco
Che sotto'l sasso di Monte Aventino
Di sangue fece molte volte laco.

Non và co' suoi fratei un camino,
Per lo furte che fraudolente fece
Del grande armento ch'egli hebbe vicino:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la massa d'Hercole che forse
Gli ne diè cento, e non senti le diece.

Mentre che sì parlava, et ei trascorse;
E tre spiritl venner sotto noi,
De' quai nè io nè'l Duca mio s'accorse;

Se non quando gridar : Chi siete voi ?
Perchè nostra novella si ristette ;
Et intendemmo pur ad essi poi.

I non gli conoscea : ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nominar l'altro convenette,

Dicendo : Cianfa, dove fia rimaso ?
Perch'io, acciò che'l Duca stese attento,
Mi posi'l dito sù dal mento al naso.

Se tu se' hor, Lettor, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia ;
Che io che'l vidi, a pena il mi consento.

Com'i tenea levate in lor le ciglia,
Et un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avinse la pancia ;
E con gli anterior le braccia prese :
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretanni a le cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' sù la ritese.

Hellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'horribil fiera
Per l'altrui membra aviticchiò le sue :

Poi

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

Come procede innanzi da l'ardore,
Per lo papiro suso, un color bruno,
Che non è nero ancora e'l bianco more.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Augel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.

Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia ov'eran due perduti.

Fer si le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso,
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen'gìa con lento passo.

Come'l ramarro sotto la gran fersa
De' di canicular, cangiando sepe,
Folgore par, se la via attraversa:

Così parea venedo verso l'epe
De gli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava;
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli'l serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e'l fumo s'incontrava.

Taccia Lucano homai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Et attenda a udir quel c'hor si scocca.

Taccia di Cadmo e da d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella infonte
Converte poetando, i non l'invidio:

Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar, sì che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là ; e la sua pelle
Si facea molle , e quella di là dura.

I vidi entrar le braccia per l'ascelle ;
E' due piè de la fiera , ch'eran corti ,
Tont'allungar quant'accorciavan quelle.

Poscia li piè di rietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'huom cela ,
E'l misero del suo n'havea due porti.

Mentre che'l fumo l'un e l'altro vela
Di color nuovo , e genera'l pel suso
Per l'una parte e da l'altra il dipela ;

L'un si levò e l'altro cadde giuso ,
Non torcendo però le lucern'empie
Sotto lequai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era ditto , il trasse'n ver le tempie ,
E di troppa materia che'n là venne ,
Uscir gli orecchi de le gote scempie ;

Ciò che non corse in dietro e si ritenne ,
Di quel soverchio fè naso a la faccia ,
E le labbra ingrossò quanto convenne :

Quel che giaceva , il muso innanzì caccia ;
E gli orrecchi ritira per la testa ,
Come face le corna la lumaccia :

E la lingua c'haveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude; e'l fumo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
Sufolando si fuge per la valle;
E l'altro dietr'a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse a l'altro: I vò che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.

Così vid'io la settima zavorra
Mutar e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra:

Et avegna che gli occhi miei confusi
Fosser'alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch'io non scorgesse ben Puccio Sciancato:
Et era quei che sol da' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:

L'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

Il fine del Canto ventesimoquinto.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Valle ottava dove sono puniti li Generali che hanno adòprato più sovente il tradimento che il corraggio. I cattivi Consiglieri.

GODI, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'Inferno il tuo nome si spande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande honranza non ne sali.

Ma se press'al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei! da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.

Noi ci partimmo e sù per le scalee,
Che n'havean fatte i borni a scender pria,
Rimontò'l Duca mìo, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra i rocchi de lo scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.

Alhor mi dolsi et hora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo'ngegno affreno ch'i non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben, ch'i stesso nol m'invidi.

Quante il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che'l mondo schiara
La faccia sua a noi tion meno ascosa:

Come la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea
Forse colà ove vendemmia et ara:

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là've'l fondo parea.

E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedess'altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in sù salire;

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; che nessuna mostra il furto,
Et ogni fiamma un peccator' invola.

I stava sovra'l ponte a veder surto;
Sì che s'i non havesse un ronchin preso,
Caduto sarei giù senz'esser urto.

E'l Duca che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' focchi son gli spiriti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son'io più certo; ma già m'era aviso
Che così fosse: e già voleva dirti,

Chi è'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger de la pira
Ov' Eteocle col fratel fù miso?

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e cos'insieme
Alla vendetta corron com'a l'ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval che fè la porta
Ond'usci de' Romani'l gentil seme.

Piangevis'entro l'arte perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille ;
E' del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, dissi'io : Maestro, assai ten' prego
E ripriego, che'l priego vaglia mille,

Che non mi facci de l'attender nego,
Fin che la fiamma cornuta quà vegna ;
Vedi che del disio ver lei mi piego.

Et egli a me : La tua preghiera è degna.
Di molta lode, et io parò l'accetto :
Ma fà che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlar a me, ch'i ho concetto
Ciò ehe tu vuoi ; che sarrebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poi che la fiamma fù venuta quivi
Ove parv'al mio Duca tempo e loco ;
In questa forma lui parlar audivi :

O voi che siete due dentr'a un foco,
S'i meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'i meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi ;
Non vi movete : ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:

Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse;
Gitto voce di fuori e disse: Quando

Mi dipartì da Circe che sottrasse
Me più d'un'anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre; nè'l debito amore
Loqual dovea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro da me l'ardore
Ch'i hebbi a divenir del mondo esperto,
E de gli vitij humani, e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dallaqual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de Sardi,
E l'altre che quel mar intorno bagna.

Io e compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov'Hercole segno li suoi riguardi,

Accio che l'huom più oltre non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l'altra già m'havea lasciata Setta.

O Frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch'è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza
Diretr'al Sol del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti;
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'oration picciola al camìno,
Ch'a pena poscia gli havrei ritenuti:

E volta nostra poppa nel mattino
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempr'acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
Vedea la notte, e'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto de la luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;

Quando n'apparve una montagnà bruna
Per la distantia, e parvem'alta tanto
Quando veduta non n'havev'alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto torno in pianto,
Che da la nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
A la quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque;

Infin che'l mar fù sopra noi richiuso.

Il fine del Canto ventesimosesto.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Seguela della valle ottava. Caso del Conte Guido, Guerriero senza parola, e Consigliere malvaggio.

GIA era dritta in sù la fiamma o queta;
Per non dir più, e già da noi sen'gia
Con la licenza del dolce Poeta.

Quand'un'altra che dietr'a lei venia,
Ne fece volger gli occhi a la sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.

Come'l bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fù dritto)
Che l'havea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce de l'afflitto
Sì che con tutto che fosse di rame
Pur ci pareva dal dolor trafitto;

Co

Così per non haver via nè forame,
Dal principio del foco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia c'hebber colto lor viaggio
Sù per la punta, dandole quel guizzo
Che dato havea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu, a cu'io drizzo
La voce, e che parlavi mò Lombardo,
Dicendo: Issa ten'và, più non t'aizzo:

Perch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco;
Vedi che non incresce a me, et ardo.

Se tu pur mò in questo mondo ceco
Caduto se'di quella dolce terra
[illegible]ina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se Romagnuoli han pace ò guerra:
[illegible] fui de' monti là intra Orbino
[illegible]giogo di che Tever si disserra.

[illegible]o era in giuso ancor attento e chino,
[illegible]ando'l mio Duca mi tentò di costa
[illegible]endo: Parla tu, questi è Latino.

[illegible]t io c'havea già pronta la riposta,
[illegible]a'ndugio a parlar incominciai:
[illegible]ima, che se la giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fù mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna hor ven'lasciai.

Ravenna stà, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fè già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche verdi si ritrova.

E'l mastin vecchio e'l nuovo da Verruchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte da la state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco;
Così com'ella siè tra'l piano e'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Hora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che'l fuoco alquanto hebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:

S'io credesse che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciò che giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'i odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

I fui huom' d'arme, e poi fui cordigliero;
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio venia intero,

Se non fosse'l gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
E come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
I seppi tutte, e sì menai lor' arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allhor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi mi lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de nuovi Farisei
Havendo guerre presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;

Che ciascun suo nimico era Cristiano.
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano.

Nè sommo officio nè ordini sacri
Guardò in se; nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri:

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir de la lebbre;
Così mi chiese questi per maestro,

A guarir de la sua superba febbre.
Domandommi consiglio; et io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti,
Fin hor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che'l mio antecessor non hebbe care.

Allhor mi pinser gli argomenti gravi,
La've'l tacer mi fù aviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ove mò cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Non portar, non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra miei meschini,
Perchè diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini:

Ch'assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contradittion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io Loïco fossi.

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de rai del foco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand'egli hebbe'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo'l corno acuto.

Noi passam'oltre, et io e'l Duca mio,
Sù per lo scoglio, infino in sù l'altr'arco
Che cuopre'l fosso in che si paga il fio

A quei che scommettendo acquistan carco.

Il fine del Canto ventesimosettimo.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nona valle ove sono puniti li Settarj e tutti coloro che co' suoi consigli od opinioni hanno diviso gli uomini.

CHI poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Ch'i hora vidi per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.

Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in sù la fortunata terra
Di Puglia, fù del suo sangue dolente,

Per li Troiani e per la lunga guerra
Che dell' anella fè sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;

Con quella che sentì di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l'altra il cui ossame ancor s'occoglie

A Ceperan, là dove fù bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della non abolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere ò lulla,
Com'i vid'un, così non si pertuggia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:

Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e'l tristo sacco
Che merda fa di quel si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'apperse il petto,
Dicendo: Hor vedi com'i mi dilacco:

Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanz'a me sen' và piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur vivi: però son fessi cossì.

Un Diavol è quì dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascnn di questa risma,

Quand'havem volta la dolente strada:
Pero che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se', che'n sù lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in sù le tue accuse?

Nè morte'l giuns'ancor, nè colpa'l mena,
Rispose'l mi'Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo'nferno quà giù di giro in giro:
E ques'è ver cosi com'i ti parlo.

Più fur di cento che quando l'udiro
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi;
Per maraviglia obliando'l martiro.

Hor dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedra'il sol di breve,
S'egli non vuol quì tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non sarà leve.

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo ditese.

Un'altro che forat'havea la gola,
E tronco'l naso infin sotto le ciglia,
E non havea ma ch'un'orecchia sola;

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanz'a gli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

E disse: Tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi sù in terra Latina,
Se troppo simiglianza non m'inganna;

Rimembriti di Pier da Medicina;
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Mercabo dichina:

E fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido et anco ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui nón è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,
E macerati pesso a la Catolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai cotal fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco :
Poi farà si ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco :

Et io a lui : Dimostrami e dichiara
Se vuoi ch'io porti sù di te novella,
Chi è colui da la veduta amara ?

Allhor pose la mano a la mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando : Questi è desso, e non favella.

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando : che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza,
Curio, ch'a dicer fù cosi ardito !

Et un c'havea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Si ch'l sangue facea la faccia sozza,

Grido : Ricorderati anco del Mosca
Che disse, lasso ! Capo ha cosa fatta,
Che fù'l mal seme de la gente Tosca.

Et io V'aggiuusi, e morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen' gio, come persona trista e matta:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
E vidi cosa ch'i havrei paura
Senza più prova di contarla solo,

Se non che conscientia m'assicura,
La buona compagnia che l'huom francheggia,
Sotto lo sbergo del sentirsi pura.

I vidi certo et ancor par ch'io'l veggia,
Un busto senza capo andar si come
Andavan gli altri de la trista greggia.

E'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi e diceá: Ome!

Di se facea a se stesso lucerna,
Et eran due in uno et uno in due:
Com'esser puo, quei sà, che si governa.

Quando diritt'a piè del podte fue,
Levo'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

Che fur: Hor vedi la pena molesta,
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna e grande come questa;

E

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i son Beltram dal Bornio, quelli
Che diedi al Rè Giovann'i mai conforti.

I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fè piu d'Asalone
E di David, co i malvagi punzelli.

Perch'i parti cosi giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è in questo troncone:

Cosi s'osserva in me lo contrapasso.

Il fine del Canto ventesimoottavo.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Passaggio alla decima valle, dove sono puniti i Ciarlatini, edi Falsarii.

LA molta gente e le diverse piaghe
Havean le luci mie sì inebbriate,
Che de lo sfar a pianger eran vaghe;

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Là giù tra l'ombre triste smozzicate?

Tu nan hai fatto sì a l'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:

E già la luna è sotto i nostri piedi,
Lo tempo è poco homai che ne concesso,
Et altr'è da veder che tu non credi.

Se tu havessi, rispos'io appresso,
Atteso a la cagion perch'i guardava,
Forse m'havresti ancor lo star dimesso.

Parte sen'gìa, et io dietro gli andava,
(Lo Duca già facendo la risposta)
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,

Dov' i tenea gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto costa.

Allhor disse'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, et ei là si rimanga;

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Et udil nominar Geri del bello.

Tu eri allhor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardati in là, si fù partito.

O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicat'ancor, diss'io,
Per alcun che de l'onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: onde sen'gìo
Senza parlarmi sì com'io stimo;
Et in ciò m'ha e' fatto à se più pio.

Così parlammo insino al luogo primo
Che de lo scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in sù l'ultima chiostra
Di Malebolge si ch'i suoi conversi
Potean parer a la veduta nostra;

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati havean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man copersi:

Qual dolor fora, se de gli spedali
Di Valdichiana, tra'l Luglio e'l Settembre,
E di Sardigna e di Maremma i mali

Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suol'uscir de le marcite membre.

Noi discendemmo in sù l'ultima riva
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et allhor fù la mia vista più viva

Giù ver lo fondo, là' ve la ministra
De l'alto Sire infallibil giustitia
Punisce i falsator che quì registra.

Non credo ch'a veder maggior tristitia
Fosse in Egina il poppol tutto infermo,
Quando fù l'aer sì pien di malitia

Che gli animali infin al picciol vermo
Cascaron tutti: e poi le genti antiche,
Secondo ch i poeti hanno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando et ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi due seder a se appoggiati,
Com'a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso,
Nè da colui che mal volontier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
De l'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso;

E sì trahean giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
E d'altro pesce che più larghe l'habbia.

O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie;

Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambedue, rispose l'un piangendo,
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

E'l Duca disse: I son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo;
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

Allhor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascun a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Dì a lor riò che tu vuoli.
Et io incominciai, poscia ch'ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli;

Ditemi che voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

I fui d'Arezzo; e Albeto da Siena,
Rispose l'un, mi fè metter al fuoco:
Ma quel perch'io mori quì non mi mena.

Ver'è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,
I mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei c'havea vaghezza e senno poco,

Volle ch'i gli mostrasse l'arte; e solo
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal che l'havea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia de le diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos a cui fallir non lece.

Et io dissa'l Poeta: Hor fu giamai
Gente si vana, come la Senese?
Certo non la Francesca si d'assai.

Onde l'altro lebbroso che m'intese
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolo che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,
Nell'horto dove tal seme s'apicca;

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Asciam la vigna e la gran fronda;
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

Ma perchè sappi chi si ti seconda
Contra Senesi, aguzza ver me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda:

Si vedrai ch'i son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia:
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,

Com' i fui di natura buona scimia.

Il fine del Canto ventesimonono.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Il seguito della decima valle. Il Poeta prende di mira tre sorte di Falsarii: que' che hanno mentito la loro persona, indi li Monetarj falsi, ed i testimonj spergiuri.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra'l sangue tebano,
Come mostrò una et altra fiata;

  Atamente divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Venir carcata da ciascuna mano,

  Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,

  Prendendo l'un c'havea nome Learco;
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che'nsieme col regno il Rè fù casso:

Hecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sù la riva

Del mar si fù la dolorosa accorta;
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane,
Si veder mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra humane;

Quant'io vidi du'ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, et in s'ù'l nodo
Del collo l'assannò sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletro è Gianni Schicchi;
E và rabbioso altrui così conciando.

O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchì
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.

Et egli a me : Quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritt'amore amica.

Questa a peccar con esso così venne
Falsificando se in altrui forma ;
Come l'altro che'n là sen'va sostenne,

Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificar in se Buoso Donati
Testando e dando al testamento norma.

E poi ch'i due rabbiori fur passati,
Sovra cu'io havea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I vidi un fatto a guisa di leuto ;
Pur ch'egli havess' havuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l huomo ha forcuto.

La grave idropisi che sì dispaia
Le membra, con l'humor che mal converte,
Che'l viso non risponde a la ventraia;

Faceva lui tener le labbra aperta,
Come l'ethico fà, che per la sete
L'un versoo'l mento e l'alrro in sù inverte.

O voi che senza alcuna pena sete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, gardate e attendete

A la miseria del maestro Adamo :
I hebbi vivo assai di quel ch'i volli ;
Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno :
Che l'imagine lor via più m'asciuga
Che'l male ond'i nel volto mi discarno.

La rigida giustitia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov'i peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista ;
Perch'io ll corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedesse qui l'anima traista
Di Guido, ò d'Alessandro, ò di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista !

Dentro c'è l'una già, se l'arrabiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero :
Ma che mi val ? c'ho le membra legate.

S'i fosse pur di tanto ancor leggero,
Ch'i potess'in cent'anni andar un'oncia ;
I sarei messo già per lo sentero,

Cercando

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undìci miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.

I son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indusser a battere i fiorini
C'havevan tre carati di mondiglia.

Et io a lui: Chi son li due tapini
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a tuoi destri confini?

Quì li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo:
E non credo che dieno in sempiterno.

L'un'è la falsa ch'accusò Giuseppo:
Laltr'è il falso Sinon, Creco, da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomáto sì oscuro;
Col pugno li percosse l'epa croia:

Quella sonò, come foss'un tamburo.
E mastro Adamo li percosse'l volto
Col braccio suo che non parve men duro;

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'havei tu così presto:
Ma sì e più l'havei quando conniavi.

E l'hidropico: Tu di ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là' ve del ver fosti a Troia richiesto.

S'i dissi'l falso, e tu falsasti'l conio,
Disse Sinon: e son quì per un fallo,
E tu per più ch'alcun'altro Demonio.

Ricorditi; spergiuro, del cavallo,
Rispose quei c'havea infiata l'epa;
E siati reo che tutto'l mondo sallo.

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che'l ventre innanzi gli occhi sì t'assepa.

Allhora'l monetier: cosi si squarcia
La bocca tua per tuo mal, come sole:
Che s'i ho sete, & humor mi rinfarcia;

Tu hai l'arsura e'l capo che ti dole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a'nvitar molte parole.

Ad ascoltarli er'io tutto fisso,
Quando'l maestro mi disse: Hor pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.

Quand'io'l senti a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gita.

E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare;
Si che quel ch'è, come non fosse: agogna:

Tal mi fec'io, non potendo parlare;
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e no'l mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse'l Maestro, che'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristitia ti disgrava:

E fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
Se più avien che fortuna t'accoglia,
Ove sian genti in simigliante piato:

Che voler ciò udir è bassa voglia.

Il fine del Canto trentesimo.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Nonò circolo dell' Inferno diviso in quattro gironi, dove sono puniti tutti i Traditori. I Giganti circondano questo nono circolo.

UNA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse :

Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre, esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo'l dosso al misero vallone
Sù per la ripa che'l cinge d'intorno,
Attraversando senz'alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno;
Sì che'l viso m'andava innanzi poco :
Ma io senti sonar un'alto corno.

Tanto, c'havrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molt'alte torri:
Ond'i, Maestro, dì che terra è questa?

Et egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avien che poi nel maginare aborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quando'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che'l fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poc'a poco raffigura
Ciò che cela'l vapor che l'aere stipa;

Così forando l'aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggeami error e giugneami paura:

Però che come in sù la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che'l pozzo circonda

Torreggiavan di mezza la persona
Gli horribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tona:

Et io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fè bene,
Per torre tali essecutori a Marte:

E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sotilmente
Più giusta e più discreta la ne tene.

Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
Et a sua proportione eran l'altr'ossa:

Sì che la ripa che era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giunger alla chioma

Tre Frison s'haverian dato mal vanto:
Però ch'i ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'huomo affibbia'l manto.

Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenian più dolci Salmi.

E'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira ò altra passion ti tocca.

Cercat'al collo, e troverai la soga
Che'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che'l gran petto ti doga.

Poi diss'a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; e al trar d'un balestto
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non sò io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro,

D'una catena che'l teneva avinto
Dal collo in giù; sì che'n sù lo scoperto
Si ravolgeva infin'al giro quinto.

Questo superbo voll'esser esperto
Di sua potenza contra'l sommo Giove,
Disse'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto:

Fialte ha nome, e fece le gran pro ve,
Quando i giganti fer paura a i Dei;
Le braccia ch'ei menò, giamai non move.

Et io a lui: s'esser puote, i vorrei
Che de lo smisurato Briareo
Esperientia havesser gli occhi miei.

Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla et è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Et è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fù tremuoto già tanto rubesto,
Che scotess'una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fù presto.

Allhor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i non havesse viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti all'hotta;
E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.

O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand'Annibal co i suoi diede le spalle,

Recasti già mille leon per preda,
E che se fossi stato a l'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e'si creda

C'havrebber vinto i figli de la terra,
Mettine giuso (e non ten'venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Titio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che quì si brama:
Però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive e lunga vita ancor aspetta,
S'innanzi tempo gratia a se nol chiama.

Così disse'l maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e presse il Duca mio
Ond'Hercole senti già grande sretta.

Virgilio quando prender si sentio,
Diss'a me : Fatti'n quà sì ch'i ti prenda :
Poi fece sì ch'un fascio er'egli et io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa, sì che della incontro penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare; e fù talhora
Ch'i havrei volut'ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò :
Nè sì chinato lì fece dimora;

E com'albero in nave si levò.

Il fine del Canto trentesimoprimo.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Primo girone detto di Caino, ove sono puniti li Parricide e Traditori de' parenti. Passagio al secondo giro detto d'Antenore, ove si trovano i Ribelli alla patria.

S'I havesse le rime et aspre e chiocce,
Come si converebbe al tristo buco
Sovra'l qual pontan tutte l'altre rocce;

I premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'i non l'habbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:

Che non è impresa da pigliar a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo;
Nè da lingua che chiami mamma ò babbo.

Ma quelle donne aiutino'l mio verso,
Ch'aiutar Anfion a chiuder Tebe;
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro;
Me' foste state quì pecore ò zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Et io guardav' ancor all'alto muro;

Dicer udimi: Guarda come passi,
Và sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch'i mi volsi, e vidimi davante
Di sotto i piedi un lágo che per gelo
Havea di vetro, e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè'l Tanai, là sotto'l freddo cielo,

Com'era quivi; che se Tabernicch
Vi fosse sù caduto, e Piertapana,
Non havria pur da lorlo fatto cricch.

E com'a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

Livide'nfin là dov' appar vergogna
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna

Ognuna in giù tenea volta la faccia :
Da bocca il freddo , e da gli occhi'l cor tristo ,
Tra lor testimonianza si procaccia ;

Quand'io hebbi d'intorno alquanto visto ,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti ,
Che'l pel del capo haveano insieme misto.

Ditemi voi che sì stringete i petti ,
Diss'io, chi siete ? e quei piegar li colli ,
E poi c'hebber il visi a me eretti ,

Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli ,
Gocciar sù per le labra ; e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi , e riserolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte cosi ; ond'ei , come due becchi ,
Cozzaro'insieme , tant'ira gli vinse.

Et un c'havea perduti ambe gli orecchi
Per la freddura , pur col viso in giue ,
Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi ?

Se vuoi saper chi son cotesti due ,
La valle onde Bisentio si dechina ,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro , e tutta la Caina
Potrai cercare , e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina :

Non quella a cui fù rotto il petto e l'ombra
Con ess'un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra

Col capo, si ch'i non veggi'oltre più,
E fù nomato Sassol Mascaroni;
Se Tosco se', ben sai homai chi fù.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'ì fu'il Camiscion de' Pazzi,
Et aspetto Carlin che mi scagioni.

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per fredo; onde mi vièn riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo
Alqual ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell'eterno rezzo.

Se voler fù, ò desino, ò fortuna,
Non sò; ma passegiando per le teste
Forte percossi'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vien a crescer la vendetta
Di Monteaperti; perchè mi moleste?

Et io: Maestro mio, hor quì m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai quatunque vorrai fretta.

Lo Duca stette; et io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora;
Qual se' tu che così rampogni altrui?

Hor tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotando, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi troppo fora?

Vìvo son io, e caro esser ti puote,
Fù mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.

Et egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.

Allhor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E converrà che tu ti nomi,
O che capel quì sù non ti rimagna.

Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò chi sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.

I havea già i capelli in mano avolti,
E tratti gli n'havea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giû raccolti.

Quand'un'altro gridò: Che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latti? qual diavol ti tocca?

Homai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvaggio traditor, ch'alla tu'onta
I porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr'eschi,
Di quel c'hebbe hor così la lingua pronta:

Ei piange quì l'argento de' Franceschi;
I vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai dal lato quel di Beccaria
Di cui segò Fiorenza la gorgera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ollo,
Ch'i vidi due ghiacciati in una buca
Si che l'un capo a l'altro era cappello:

E come'l pan per fame si manduca,
Cosi'l sovran li denti a l'altro pose,
Là' ve'l cervel s'aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno;
Che quei faceva'l techio e l'altre cose.

O tu che mostri per si bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimm'il perchè, diss'io, per tal convegno:

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;

Se quella con ch'i parlo non si secca.

Il fine del Canto trentesimosecondo.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Caso d'Ugolino. Passaggio al terzo giro detto di Tolomeo , *ove sono puniti quelli c'han Tradito i Beneffatori.*

La bocca se levò dal fiero pasto
Quel peccator , forbendola a' capelli
Del capo ch'egli havea di retro guasto.

Poi commenciò : Tu vuoi ch'i rinovelli
Disperato dolor ch'el cor mi preme ,
Già pur pensando pria ch'i ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo ,
Parlare e lagrimar vedrai inseme.

I non sò chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quà giù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'i t'odo.

Tu dei saper ch'i fu'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Hor ti dirò perch'i son tal vicino;

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri
Fidandomi di lui, io fosse preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi havere inteso,
Cioè come la morte mia fù cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda,
Laqual per me ha'l titol de la fame
E'n che convien ancor ch'altrui si chiuda,

M'havea mostrato per lo suo forame
Più lumi già, quand'i feci'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte
Per cui i Pisan veder Luca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Guaslandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'havea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli, e con l'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò che'l mio cuor s'annuntiava!
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti e l'hora s'appressava,
Che'l cibo ne soleva esser addotto;
E per suo sogno ciascun dubitava;

Et io sento chiavar l'uscio di sotto
All'horribile torre: ond'io guardai
Nel viso a miei figliuol senza far motto.

I non piangeva, sì dentro impetrai:
Piangevan elli; et Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, Padre, che hai?

Però non lagrimai nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.

Com'un poco di raggio si fù messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quatro visi il mio aspetto stesso;

Ambe le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch'i'l fessi per voglia
Di manicar, di subitò levorsi

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi dì noi: tu ne vestiti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allhor, per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perchè non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad un ad uno,
Tral quinto di e'l sesto: ond'i mi diedi

Già cieco, a brancolar sovra ciascuno:
E due di li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che'l dolor potè il digiuno.

Quand'hebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese'l teschio misero co' denti
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese, là dove'l si sona!
Poi ch'i vicini a te punir son lenti,

Movaci la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sù la foce,
Si ch'egli annieghi in te ogni persona.

Che se'l Conte Ugolino haveva voce
D'haver tradita te de le castalla:
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce:

Innocenti i facea l'età novello,
Novella Tebe, Uguiccion e'l Brigata,
E gli altri due che'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre, là've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutte riversata.

Lo pianto stesso li pianger non lascia;
E'l duol che truova'n sù gli occhi rintoppo,
Si volve innentro a far crescer l'ambascia:

Che le lagrime prime fanno groppo,
E si come visiere di cristallo
Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.

Et avegna che si come d'un callo
Per la freddura ciascun sentimento
Cessat'havesse del mio viso stallo:

Già mi parea sentir alquanto vento;
Perch'i: Maestro mio, questo chi move?
Non è quà giuso ogni vapore spento?

Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la caggion che'l fiato piove.

Et un de tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
Si ch'i sfoghi'l dolor che'l cor m'impregna,
Un poco pria che'l pianto si raggieli.

Perchi'o a lui : Se voi ch'i ti sovegna,
Dimmi che se' , e s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi convegna.

Rispos'adunque : Io son frat' Alberigo,
I son quel da le frutta del mal'horto,
Che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi, lui, hor se' tu ancor morto ?
Et egli a me : Come'l mio corpo stea
Nel mondo sù, nulla scienza porto ;

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.

E perchè tu più volontier mi rade
L'envetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,

Come fec'io, il corpo suo gli è tolto
Da un Demonio che poscia il governa,
Mentre che'l t mpo suo tutto sia volto.

Ella ruina in si fatta cisterna :
E forse par ancor lorpo suso
Dell'ombra che di quà dietro mi verna ;

Tu'l

Tu'l dei saper, se tu vien pur mò giuso.
Egli è ser Branca d'Oria; e son più anni
Poscia passati ch'ei fû si rinchiuso.

I credo, dissio lui, che tu m'inganni:
Che Brancha d'Oria non mori i unquanche;
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Nel fosso sù, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi horamai in quà la mano,
Aprimi gli occhi; et io non glie l'apersi:
E cortesia fû lui esser villano.

Ahi Genovesi! huomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna;

Et in corpo par vivo ancor di sopra.

Il fine del Canto trentesimoterzo.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Quarto ed ultimo girone, detto di Giuda, ove Lucifero rubelle a Dio, stà circondato di Traditori de' proprij Benefatori. Sortita dall' Inferno.

VEXILLA Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse'l Maestro mio, se tu'l dicerni.

Come quand'una grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che'l vento gira;

Veder mi parve un tal dificio allhota:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, che non v'er' altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte;
E trasparean, come festuca in vetro.

Altre son' a giacer, altre stann'erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra com'arco il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura c'hebbe il bel sembiante;

Dinanzi mi si tolse; e fè restarmi:
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

Com'i divenni allhor gelato e fiocco,
Nol dimandar, Lettor, ch'i non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori e non rimasi vivo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d'indegno,
Qual'io divenni d'unno e d'altro privo.

Lo'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia fuor de la ghiaccia,
E più con un gigante i mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.

S'ei fù si bel com'egli è hora brutto,
E contra'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre faccie a la sua testa:
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

L'altr'eran due che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo de la cresta;

E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a veder era tal quali
Vengon di là ove'l Nilo s'avalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quante si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

Non havean penne, ma di vispittello
Era lor modo; e quelle svolezzava,
Si che tre ventri si movean da ello:

Quìndi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator a guisa di maciulla,
Si che tre ne facea cosi dolenti.

A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar: che tal volta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.

Quell'anima là sù c'ha si gran pena,
Disse'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Ch'el capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De gli altri due c'hanno'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto:

E l'altr'è Cassio che par si membruto.
Ma la notte risurge, e horamai
E da partir, che tutto havem veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avinghiai:
Et ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l'ale furo aperte assai,

Appigliò se a le vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge a punto in sù'l grosso de l'anche;
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa, ov'egli havea le zanche;
Et aggrapossi al pel, com'huom che sale;
Si che'n Inferno i credea tornar anche.

Attienti ben, che per cotali scale,
Disse'l Maestro, ansando com'huom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poì uscì fuor per lo foro d'un sasso ;
E pose me in sù l'orlo a sedere :
Appresso porse a me l'accorto passo.

I levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com'i l'havea lasciato,
E vidili le gambe in sù tenere.

E s'io divenni allhora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'i havea passato.

Levati sù, disse'l Maestro, in piede :
La via è lunga, e'l camin è malvagio ;
E già il Sole a mezza terza riede.

Non era caminata di palagio,
La'v'eravam, ma naturel burella
C'havea mal suolo e di lume disagio.

Prima ch'io de l'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.

Ov'è la ghiaccia ? e questi com'è fitto
Sì sottosopra ? e come'nsì poc'hora
Da sera a mane ha fatto'l Sol tragitto ?

Et egli a me : Tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i mi presi
Al pel del vermo reo ch'el mondo fora.

Di la fosti cotanto quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passati'l punto
Alqual si traggon d'ogni parte i pesi:

E se' hor sotto l'hemisperio giunto,
Che è opposto a quel che la gran secca
Coperchia, e sotto'l cui colmo consunto

Fù l'huom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai i piedi in sù picciola spera
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che nè fè scala col pelo,
Fitt'è ancora si come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo;

E venne a l'hemisperio nostro, e forse
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
Quella ch'appar di là, e sù ricorse.

Luogo è la giù da Belzebù rimoto
Tanto quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono è noto

D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avolge, e poco pende.

Lo Duca et io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura haver d'alcun riposo

Salimmo sù, ei primo et io secondo,
Tanto ch'i vidi de le cose belle
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il fine del trentesimoquarto ed ultimo Canto.